

RIFUGI FRA TRADIZIONE ED INNOVAZIONE: QUALE RAPPORTO CON LA MONTAGNA

Atti del convegno
Manifesto dei rifugi

Atti del convegno a cura di:

Iva Berasi e Giuliana Moz

RIFUGI FRA TRADIZIONE ED INNOVAZIONE: QUALE RAPPORTO CON LA MONTAGNA

**Atti del convegno
Manifesto dei rifugi**

20 maggio 2011



Sala Depero - Piazza Dante, 15 – Trento

Venerdì 20 maggio - 9.00/17.30

Coordinatore scientifico: Annibale Salsa, Antropologo,

Presidente del Comitato scientifico Accademia della Montagna del Trentino

Accademia della Montagna del Trentino

via Jacopo Aconcio, 5 - 38122 Trento

tel. 0461 493175

segreteria@accademiamontagna.tn.it

www.accademiamontagna.tn.it

INDICE

INTERVENTO DI SALUTO DELL'ACCADEMIA DELLA MONTAGNA	5
INTERVENTO DI SALUTO DELL'ASSESSORE ALL'AGRICOLTURA, FORESTE E TURISMO	7
INTERVENTO DI SALUTO DELLA SAT	9
INTERVENTO DI SALUTO DELL'ASSOCIAZIONE GESTORI RIFUGI TRENTINI	13
IL RIFUGIO DI MONTAGNA COME PRESIDIO TERRITORIALE - di Annibale Salsa	15
IL RIFUGIO TRA TRADIZIONE E INNOVAZIONE - di Silvio Guindani	21
I RIFUGI ALPINI IERI E OGGI - di Egidio Bonapace	37
L'ESPERIENZA DI ALADAR, GESTORE DEL RIFUGIO PAGARÌ - di Aladar Pittavino	47
DONNE, MONTAGNE, RIFUGI - di Renata Rossi	49
IL "CAMPO BASE" DELLA VALLE MAIRA - di Nino Perino	51
IL RIFUGIO CIMA LIBERA – MÜLLERHUTTE - di Heidi Von Wettstein	53
IL RIFUGIO STAVEL FRANCESCO DENZA - di Erika Panizza	55
IL RIFUGIO ALIMONTA - di Raffaele Alimonta	57
IL RIFUGIO RODA IN CIMA PAGANELLA - di Luigi Giovannini	59
MANIFESTO DEI RIFUGI	61
NOTE BIOGRAFICHE DEI RELATORI	71

Intervento di saluto

Egidio Bonapace

Presidente dell'Accademia della montagna del Trentino

Nel saluto introduttivo al convegno il Presidente ricorda la costituzione di Accademia e gli scopi statutari della stessa rimandando le sue considerazioni nel merito all'intervento programmato nel pomeriggio. Il 6 novembre 2009 la Giunta provinciale con delibera istituisce la Fondazione "Accademia della Montagna del Trentino" ai sensi dell'art. 35 quater della Legge provinciale 16 giugno 2006 n. 3 inserita nella Legge finanziaria del Dicembre 2007. L'atto costitutivo è del 21 dicembre 2009. Accademia inizia la sua attività in data 8 febbraio 2010 con la convocazione del primo cda.

Gli scopi principali della Fondazione sono due:

- a. promuovere la conoscenza del territorio montano, la valorizzazione delle attività e del patrimonio dell'arco alpino e la salvaguardia della montagna in particolare del Trentino;
- b. valorizzare la valenza storica, culturale, socio-economica e sportiva delle attività alpinistiche, sciistiche, escursionistiche e delle altre attività che si svolgono in montagna.

Iva Berasi

Direttrice dell'Accademia della montagna del Trentino

Ringrazio tutti coloro che hanno permesso l'organizzazione di questa giornata di confronto e riflessione a cominciare dalle strutture provinciali interpellate, alle associazioni, ai gestori di rifugio, ai relatori che arrivano anche da lontano.

Accademia della Montagna del Trentino, nel sottolineare la fondamentale importanza, dei rifugi presidio della montagna, raccogliendo una sollecitazione da parte di coloro che i rifugi li gestiscono e che hanno contribuito a scrivere la storia culturale, sociale, turistica delle nostre montagne, ha organizzato questo momento che vuole essere l'inizio di un'attenzione costante all'andamento dell'interesse per la montagna ed i suoi rifugi.

L'obiettivo della giornata sarà anche la produzione di un "Manifesto dei rifugi" che affronti quelle che possono ritenersi le buone pratiche per il riposizionamento dei rifugi nella consapevolezza della diversa frequentazione della montagna che oggi coinvolge più persone ma con spirito escursionistico e non alpinistico come all'origine.

Ne parleranno con noi studiosi di antropologia attenti alle trasformazioni in atto sulle Alpi, frequentatori e conoscitori della montagna, chi in montagna ci vive e ne ha fatto fonte professionale e chi deve amministrare con l'attenzione ai cambiamenti. Sarà impegno di Accademia mantenere vivo l'interesse su questi temi coinvolgendo tutti coloro che hanno a cuore il futuro ambientale, economico, culturale e sociale dei nostri monti.

Tiziano Mellarini

Assessore all'agricoltura, foreste, turismo e promozione

I rifugi alpini sono un elemento costitutivo della società trentina, prima che del territorio. Fanno parte della nostra cultura, sono l'ancora di cui abbiamo bisogno nel nostro "andar per monti". Essi sono anche una componente importante della nostra proposta turistica. Sono stati determinanti agli albori del turismo trentino, all'epoca dei pionieri del nostro alpinismo; continuano ad esserlo oggi, soprattutto in funzione della tenuta della stagione estiva e, perché no, di una progressiva destagionalizzazione.

Oltre che risorsa e struttura turistica, i rifugi sono anche una componente fondamentale dell'immagine promozionale del nostro territorio. La stessa parola, prima di essere "tetto – riparo – ristoro" è un concetto culturale: è il tentativo dell'uomo di rendere abitabile un luogo che non lo è.

Ecco che i primi rifugi sorti in montagna sono gli ospizi per i pellegrini ed il Trentino ha ai suoi confini occidentale ed orientale due esempi chiarissimi nell'ospizio di S. Bartolomeo al Passo del Tonale e nell'ospizio di S. Pellegrino (pellegrino, appunto, un camminatore) all'omonimo passo. Poi vennero i primi ripari sotto roccia dei pionieri dell'alpinismo e subito dopo i rifugi dell'ultimo decennio dell'Ottocento ed è con questi che nasce in Trentino il turismo come lo intendiamo oggi. Per questo dobbiamo essere grati a quegli uomini che, tra mille difficoltà e con i mezzi del tempo, edificarono quelle strutture.

Nel tempo, la concezione è mutata e da punto d'appoggio per alpinisti votati alla vetta, rifugio come base di partenza, si è passati al concetto di "rifugio – meta da raggiungere". Lo stesso luogo simbolo da guadagnare, la vetta della montagna, cambia totalmente prospettiva e lo scopo è raggiungere il rifugio o, al più, considerarlo tappa intermedia per arrivare ad un altro. Un mutamento culturale che trasforma i nostri monti da terreno "verti-

cale” caro agli alpinisti a montagna da vivere in senso trasversale sui ritmi più slow degli escursionisti. Questo “diverso approccio culturale ed emotivo” alla montagna ha cambiato, nel giro di pochi anni, il ruolo ed il senso di rifugio. La sfida che abbiamo davanti è come conciliare tradizione (il rifugio è anche ed ancora, per fortuna, “rifugio dell’animo”) ed innovazione. Come fornire un servizio di eccellenza senza cacciare il “genius loci”, il custode delle tradizioni e dell’ospitalità montanara, ospitalità che ancora oggi si distingue per quel rapporto diretto – quasi empatico – che si instaura tra gestore ed escursionista.

Anche se il minestrone del rifugio conserva il suo fascino evocativo, i gusti e le esigenze del pubblico si evolvono ed è per questo che l’amministrazione provinciale ha promosso l’iniziativa “I rifugi del gusto” in cui si concilia il prolungamento della stagione d’apertura fino alla prima domenica di ottobre con una raffinata ed accattivante offerta a tavola di prodotti e piatti tipici.

Lo scorso anno l’iniziativa si è sperimentata nei rifugi del gruppo di Brenta e per l’anno in corso sarà estesa a tutti i rifugi del Trentino. Permettendo la frequentazione della montagna in una stagione speciale, l’autunno trentino, con una proposta raffinata di sicuro successo. Dobbiamo certamente sottolineare, anche in questa occasione, il significato dei rifugi quali simboli della montagna così come va evidenziato il ruolo e la grande passione che sta alla base di chi, oggi, gestisce una di queste strutture.

Voglio quindi in quest’occasione ringraziare i gestori per il grande impegno e la grande professionalità che mettono a disposizione dell’immagine complessiva dell’offerta turistica. È professionalità e amore vero per la nostra terra. Si parla spesso di tradizione legata ai processi innovativi. Si sente dire che il Trentino è nella fase del globale: attento alla storia, proiettato al futuro, attento ai mutamenti e agli scenari di coloro che si affacciano ora alla montagna. Su questo tema, da parte dei relatori oggi può esserci un pensiero che può aiutare ad avviare i giovani alla montagna come luogo di grandi emozioni.

Sarà sicuramente un incontro molto interessante per la presenza di illustri relatori e nel quale verranno messe in luce scelte per il futuro. Ringrazio quindi i responsabili dell’Accademia della montagna per aver ideato e organizzato questo momento di importante riflessione.

Claudio Bassetti

Vice Presidente SAT Centrale

Un saluto che porto a nome di Motter che non può intervenire. Porto il saluto di SAT e del suo presidente a questo convegno, che arriva in un momento importante di riflessione sulle nuove sfide che l'alta montagna sta affrontando, fra cambiamenti climatici, cambiamenti nelle modalità di frequentazione, cambiamenti nelle sensibilità e nelle attenzioni all'ambiente ed alla sua delicatezza.

L'incontro di oggi segna una tappa in un percorso che è iniziato molti anni fa con l'avvento dei primi alpinisti e che ha visto i primi rifugi nascere sulle nostre montagne.

Le Alpi sono da sempre un laboratorio di sperimentazione di pratiche di adattamento; i primi rifugi rappresentano un'idea di uso della montagna al di fuori del produttivo, al di sopra di boschi e pascoli, laddove solo i cacciatori di camosci si spingevano. Un'idea sperimentale, con tipologie costruttive davvero singolari e di cui rimangono pochissime testimonianze; ricordo il rifugio Taramelli, esemplare nelle sue linee a cubo.

Ricordo anche il commento entusiasta di Compton, nel 1881.

Riportare il parere di Compton sul rifugio?

"Ancora una parola di lode per il rifugio presso la bocca di Brenta, il più attrezzato e comodo rifugio in cui abbia mai dormito, eccetto forse alla Knorrhütte alla Zugspitze."

Sono passati davvero tanti anni da allora e sono cambiati numeri e sensibilità che hanno profondamente inciso sull'offerta in alta montagna.

Nel 1989 SAT dedicava un congresso specifico sul tema, con una bellissima relazione

di de Battaglia sul tema del rifugio come ultima baita. Ma da allora ancora molte cose sono cambiate. Quindi non credo di aggiungere niente di nuovo se dico che incontri di questo genere sono occasioni di incontro molto utili nell'approfondimento della tematica.

Una tappa di un cammino, un cammino che non ha una fine; perché la continua ricerca di soluzioni è la base per rispondere alle nuove sfide.

Le sfide che ho ricordato prima. I cambiamenti climatici, quelli sociali della frequentazione, le urgenze ambientali. Ma anche le sfide connesse al tener insieme qualità e cultura del limite. Tenere insieme tradizione e innovazione. Sono esigenze forti, reali, concrete, che pongono a tutti, da tempo, anche a SAT, una profonda riflessione. Riflessioni che portano verso scelte.

Il convegno si propone di arrivare alla definizione di buone pratiche.

Io le vedo su tre livelli:

Uno di carattere generale, che riguarda la pianificazione. Le alpi e le montagne sono uno spazio finito. Occorre massima attenzione a non addomesticare troppo la montagna con infrastrutture che ne consentono un accesso fin troppo facile e ne tolgono fascino e qualità emozionale. Al congresso SAT di Darè parlavamo di turismo a passo d'uomo. Credo sia una buona pratica, un approccio, che leggo condiviso anche sulle conclusioni del report su gestori e frequentatori dei rifugi in Trentino.

Uno di carattere puntuale, che riguarda le scelte architettoniche e funzionali dei rifugi, al fine di renderli sempre più autonomi dal punto di vista energetico, sempre meno impattanti da quello dell'uso delle risorse e dalla smaltimento dei rifiuti, sempre più modelli innovativi di rapporto fra uomo e ambiente difficile come quello dell'alta montagna. Qui sta la sfida dell'innovazione.

Uno di carattere sociale che riguarda il rifugista e l'accoglienza, fra stile di conduzione che contempla l'accoglienza, la comunicazione, l'educazione del frequentatore e le scelte gestionali.

Nei questionari del report citato il frequentatore manifesta una spiccata attenzione ad alcuni aspetti:

- le questioni ambientali, legate alla gestione del rifugio come struttura, definite come politiche sostenibili;
- le informazioni alpinistiche e riferite all'ambiente circostante;
- la capacità relazione del gestore;
- la presenza di prodotti tipici.

Sono cose che sapete meglio di me.

Sono solo spunti che offro come SAT assieme agli auguri per un lavoro proficuo.

Ci rivedremo su, in alto, fra le croce.



Ezio Alimonta

Presidente dell'Associazione gestori rifugi del Trentino

Un saluto a tutti da un uomo di montagna che non è abituato a tenere relazioni ad un'importante iniziativa come quella di oggi. Dirò solo due brevi parole dettate dalla mia lunga esperienza di gestore di rifugio e con me tutta la famiglia.

Vedo l'importanza dei rifugi non tanto legata all'utilizzo e allo sviluppo delle tecnologie ma legata alle persone, in particolare ai giovani.

La vita di rifugio è dura, si lavora tanto e troppe ore. Sarebbe importante cercare di mantenere vivo l'interesse e la voglia dei giovani che gestiscono rifugi in montagna e far emergere in altri la passione per questa professione dura e nello stesso tempo di grande fascino per chi ama la montagna.

Cerchiamo di portare avanti quello che abbiamo fatto finora con un sano rapporto con i valori della montagna e coloro che la frequentano attenti però anche alle aspettative dell'oggi nel migliorare il rapporto con la clientela che non è più quella dell'alpinista esperto ma quella dell'escursionista che si aspetta che tu sappia raccontare di montagna.

Vedo con piacere che negli ultimi anni sta aumentando la clientela giovane ed è proprio con loro che siamo chiamati a gestire il futuro se vogliamo rimanere in montagna.

Quindi prima della tecnologia che non deve snaturare l'immagine del rifugio concentriamoci sul rapporto con le persone che arrivano al rifugio.

IL RIFUGIO DI MONTAGNA COME PRESIDIO TERRITORIALE

di Annibale Salsa

In una società in rapida trasformazione, niente può essere ricondotto a modelli di immutabilità a carattere definitivo. Ciò vale anche per i rifugi alpini. L'idea del rifugio sorge, infatti, nella fase di nascita e diffusione del turismo alpinistico, allorquando gli appassionati di montagna si organizzano in forma associativa ed avvertono il bisogno di costruire strutture finalizzate a dare ricovero a cittadini-turisti fisicamente lontani dalle terre alte. Gli abitanti delle montagne avevano, infatti, i loro ricoveri destinati a garantire la presenza in quota nei periodi di stagionalità agro-pastorale.

Erano ricoveri legati al territorio ed alle sue vocazioni originarie, costruiti per esigenze di lunga durata e adattati alle mutevoli ragioni della sopravvivenza. Ma quando l'invenzione turistica delle montagne genererà nuovi bisogni nasceranno strutture che, con le attività tradizionali, non avranno più nulla da condividere. La montagna si arricchirà di nuove costruzioni separate dal contesto rurale e finalizzate a destinazioni d'uso fino a quel momento impensabili. Luoghi della fatica contadina si affiancheranno, così, a luoghi reinventati dalla fatica alpinistica. I "signori" aristocratici e borghesi arrivati dalle città di pianura, spinti da un prorompente immaginario romantico, contribuiranno ad alimentare il nuovo spirito del rifugio in una direzione specificatamente protettiva. Le soluzioni architettoniche seguiranno l'evoluzione del gusto estetico nel tentativo di riprodurre il senso ed il significato della montagna secondo gli stilemi rappresentativi dello specifico momento storico. Le Alpi, in relazione ai loro bacini di influenza e di frequentazione, vedranno sorgere strutture ispirate, rispettivamente, al modello architettonico dello chalet savoiaro-svizzero nel settore nord-occidentale o di quello bavaro-tirolese nel settore nord-orientale.

Il legame con il territorio e con il *genius loci* che lo rappresenta è perciò mediato da una visione esterna “ideal-tipica”, anche se rispettosa dei materiali presenti in loco, rigorosamente funzionale ad un’economia ecologica irrinunciabile. Dall’alberghetto di fondo valle o di mezza costa, la salita al rifugio assumerà il significato di una peregrinazione catartica, liberatoria, quasi “religiosa” in senso etimologico, capace di istituire un legame fra il basso e l’alto, fra la quotidianità prosaica e l’innalzamento selettivo. La frequentazione alpinistica delle montagne innesca, pertanto, nuove forme di comportamento improntate ad un nomadismo verticale a tappe che, con gli usi pastorali, condivide ancora i percorsi di salita ai rifugi attraverso il reticolo dei sentieri di transumanza. I mezzi meccanici non hanno fatto ancora la loro comparsa ed i dislivelli devono essere superati a piedi, con le sole forze fisiche. Il rifugio diventa, allora, un punto di sosta intermedia di breve durata, in attesa del balzo finale verso la vetta. Viene a costituire una tappa, su piccola scala, della tradizionale pratica rurale della monticazione intermedia, in attesa dell’inalpamento finale. Si va definendo, in tal modo, una “cultura del rifugio” che, nelle sue diverse articolazioni regionali, alimenta una potente mitologia affidata al racconto rievocativo proprio di un’epopea al tramonto.

Oggi la situazione non si presenta più in queste forme. La viabilità stradale di arroccamento, gli impianti di risalita meccanici, rendono il rifugio – soprattutto quello di media montagna – non più automaticamente funzionale alla domanda alpinistica delle origini. La crisi dell’alpinismo classico, la crescita quantitativa dell’escursionismo in tutte le sue declinazioni, fanno del rifugio un qualcosa di progressivamente diverso rispetto al passato. Il turismo di massa, a partire dagli anni sessanta/settanta del secolo scorso, ha modificato radicalmente il sistema dei bisogni creandone di nuovi e soppiantando i vecchi. Molte strutture, in alcuni settori delle Alpi, erano incustodite, prive di gestore, affidate al solo volontariato associativo ed all’animo spartano dei frequentatori, le cui esigenze non andavano oltre l’essenziale. Quelli custoditi, ubicati nelle aree turisticamente più richieste ed ambite, venivano e vengono affidati alle guide alpine che, fino a non molti anni fa, erano quasi interamente valligiani, uomini del territorio, portatori di interesse locali. I tempi e le situazioni cambiano, però, con una velocità che talvolta diventa impossibile inseguire. Eppure, ragioni pragmatiche di offerta legate alle nuove forme di turismo dovrebbero, in qualche modo, anticipare le tendenze legate a bisogni sempre più diversificati nella domanda.

La sfida postmoderna della complessità si gioca anche su questo terreno. Durante i mesi estivi, molti turisti vedono nel rifugio una meta appetibile da raggiungere. Il sogno di avvicinarsi alle grandi montagne, senza rischiare troppo, trasforma il raggiungimento del rifugio in una meta desiderata, a portata di quasi tutte le età. Un luogo dove ritrovare una sociabilità perduta nella frenesia della vita urbana e sperimentare quell'atmosfera incantata che il nome stesso di "rifugio" suscita ancora nella nostra società del disincanto. La magia del guscio protettivo costituisce, infatti, un potente fattore di seduzione che sarebbe ingiusto negare. In questa rappresentazione dell'incantamento, contrastante con le attuali visioni del mondo proiettate verso l'annientamento dello stupore e della meraviglia, l'atmosfera del rifugio è tutt'altro che perduta. Può essere ancora la molla capace di tenere vivo l'interesse, sia di chi si avvicina per la prima volta alla montagna, sia chi si appaga ciclicamente di un *déjà vu* affascinante. Sembra quasi ripetersi la contrapposizione che, a fine Ottocento, opponeva i fautori della conquista delle vette, soci dell'Alpine Club di Londra, a quei personaggi come John Ruskin che sostenevano la visione a distanza delle montagne, "cattedrali della Terra" da contemplare senza conquistare. Anche se le motivazioni alla base dei nuovi frequentatori della montagna non sono sempre riconducibili a queste sublimi e raffinate riflessioni etico-estetiche, resta il dato inoppugnabile dell'emergere di un modo diverso di frequentare i rifugi, che richiede coraggiosi ripensamenti sul loro ruolo al servizio della montagna.

Tradizione ed innovazione sono concetti e pratiche che non possono venire disgiunti in quanto è in gioco un'identità in movimento, quella dei rifugi appunto, che non può rinnegare una tradizione consolidata ma che, al tempo stesso, deve porre mano a forme di rivisitazione progettuale e gestionale imposte dalla rapida evoluzione dei tempi. Il rifugio, per sua stessa definizione e poiché le parole dovrebbero essere lo specchio delle cose (basti pensare al valore della toponomastica storica nelle Alpi), non può e non deve essere confuso con la struttura alberghiera. Ma ciò non giustifica l'atteggiamento purista di restare ancorati ad una falsa immutabilità che, in nome di una discutibile autenticità, si carica di repertori retorici disancorati dalla realtà sociale ed economica. Innovare in maniera sobria e rispettosa significa governare le spinte al cambiamento, gestirle in modo da evitare che le voglie di nuovismo ad ogni costo possano generare sradicamenti territoriali o spaesamenti mentali. Sarebbe un porsi fuori dalla storia la quale, nel suo incessante dinamismo, travolge tutto ciò che le resiste.

Tante buone pratiche sono documentate sull'arco alpino, sorrette dalla determinazione di trovare un equilibrio accettabile fra il mantenimento dell'aura sacrale del rifugio e le indifferibili esigenze di rinnovamento. In alcuni settori delle Alpi Occidentali franco-italiane, soprattutto, resistevano e resistono ancora prassi gestionali legate a modelli d'antan. Va detto, a parziale giustificazione, che in questi distretti la frequentazione, rispetto all'area dolomitica ed austro-bavarese, era ed è più legata ad un alpinismo di quota su terreno misto (ghiaccio e roccia). Qui, molti rifugi richiedono particolari conoscenze di progressione su terreno alpinistico. Si pensi alla Capanna Margherita sul Monte Rosa a quota 4554 m o a molti rifugi del Monte Bianco, sia sul versante valdostano che savoiaro. Lo stesso dicasi per i rifugi dei grandi massicci svizzeri. Ma anche molti rifugi ubicati sulle selvagge e poco conosciute Alpi Marittime richiedono tempi di percorrenza molto lunghi, non certamente rubricabili tra le mete di rilassanti passeggiate. Penso al Rifugio del Pagarì, situato a 2650 m nel gruppo cristallino del Clapier-Maledia-Gelàs che, per poter essere raggiunto, richiede dalle quattro alle cinque ore di cammino con 1400 m di dislivello. La testimonianza del suo gestore Andrea Pittavino, soprannominato Aladar, è un segnale esemplare del cambiamento di paradigma gestionale. Egli, infatti, ha saputo introdurre grandi innovazioni in una struttura che, altrimenti, sarebbe stata destinata a sicuro decadimento e l'ha resa appetibile a segmenti di clientela del tutto inimmaginabili. Si tratta di una piccola realtà penalizzata dalla marginalità geografica, che non beneficia della fama turistica delle Dolomiti né di quella dei grandi colossi glaciali della Svizzera, dell'Alta Savoia o della Valle d'Aosta. La creatività femminile di una giovane donna come Heidi Von Wettstein, che gestisce il Mueller Hutte (Rifugio Cima Libera) al Wilder Freiger (Cima Libera) presso il grande ghiacciaio sudtirolese dell'Ubertal Ferner (Vedretta di Malavallo), rappresenta una potente sfida per l'innovazione gestionale. Altrettanto dicasi della prima donna guida italiana - Renata Rossi - la quale per tanti anni ha gestito, come una vestale dell'alpe, il mitico rifugio Sasc Furà, versante svizzero del gruppo Badile-Cengalo nella grigionese Val Bondasca. La guida cuneese della Valle Maira Nino Perino ha saputo, con grande lungimiranza, anticipare i tempi dell'apertura europea dello spazio alpino realizzando il progetto "Rifugi senza frontiere". Egli ha, infatti, costruito una rete di intense collaborazioni con i rifugi del versante francese delle Alpi Cozie, in particolare con il Rifugio Maljasset ubicato nella Valle alto-provenzale dell'Ubaye. Gli sforzi per porre mano ad una rivoluzione epocale nel riposizionamento strategico dei rifugi sono già partiti.

Nascono talvolta dissensi sugli obiettivi, si generano spesso conflitti di interesse fra le associazioni alpinistiche proprietarie (con esclusione dei rifugi privati) e i gestori. Difficoltà procedurali e negoziali a parte, il cammino è ormai segnato, anche se è faticoso come tutti i percorsi di montagna. Un cammino che deve ispirarsi alla massima del “pensare globalmente e agire localmente”, poiché oggi la sfida è “globale”. La globalizzazione annulla le differenze e trasforma i luoghi in “nonluoghi”. Il tipico viene ridotto a seriale banalizzato. A sua volta, il localismo genera chiusure autoreferenziali annullando la capacità di confrontarsi con l'esterno. Ben vengano, quindi, i confronti e le comparazioni con quanto accade sulle montagne degli altri. La grande sfida culturale per un modo nuovo di ripensare i rifugi, soprattutto quelli di media montagna, resta quella di farne presidi del territorio, vetrine dei luoghi in cui sono insediati, spazi sociali dell'accoglienza per far dialogare la storia del luogo con la sua geografia, l'ambiente naturale con il paesaggio costruito, il *genius loci* con l'altrove.



IL RIFUGIO TRA TRADIZIONE E INNOVAZIONE

di **Silvio Guindani**

Alcune riflessioni preliminari

Il rifugio è un elemento importante dello sviluppo turistico della montagna; esso presenta infatti numerosi aspetti economici (ricettività in montagna, creazione di posti di lavoro, sinergie con altri settori dello sviluppo locale, ...); ambientali (sensibilizzazione ai problemi dell'ambiente, gestione dei rifiuti, sentieristica, preservazione dell'ambiente naturale, ...); socio-culturali (valorizzazione di un patrimonio e di un territorio montano, legame con la civiltà rurale e pastorale, conservazione della memoria, ...); identitari (relazione stretta con la natura ed il paesaggio della montagna, con il passato di un territorio e con le sue attività economiche tradizionali, con un progetto di sviluppo turistico endogeno, ...).

A livello europeo si può constatare una certa eterogeneità dei rifugi, dal punto di vista architettuale, per rapporto al tipo di ricettività, alla loro localizzazione, al confort, alle attrezzature e servizi messi a disposizione degli ospiti e alla regolamentazione in vigore nei differenti paesi.

Negli ultimi anni, la domanda degli utenti ha cambiato sensibilmente. Questa evoluzione è caratterizzata da un'affluenza più importante di clientela familiare e di escursionisti occasionali che non hanno forzatamente conoscenza della realtà particolare dei rifugi di montagna. Questa nuova clientela ha delle aspettative più esigenti in materia di confort (dormitori, attrezzature igieniche), di pulizia, di ristorazione, di servizi in generale.

I massicci europei e con essi i rifugi di montagna posseggono sovente una dimensione transfrontaliera, essi si trovano infatti spesso a ridosso delle frontiere di Stato: nell'Arco alpino in primo luogo, nei Pirenei, nella catena del Giura franco-svizzero, nelle Alpi scandinave, nei Carpati, nelle montagne del Caucaso. Alpinisti e escursionisti attraversano volentieri le frontiere per recarsi da un rifugio all'altro. I rifugi accolgono una clientela straniera sempre più importante.

Secondo uno studio dell'ODIT-France¹ è importante procedere a uno scambio di informazioni sui rifugi di montagna a livello Europeo che permettera di realizzare a termine un'armonizzazione di queste strutture tra i diversi paesi. Per anticipare un poco certe conclusioni, si tratterà di:

- assicurare uno sviluppo globale e coerente dei rifugi nei massicci europei, facilitare la cooperazione tra gli attori e armonizzare la regolamentazione;
- ottimizzare le ricadute economiche e sociali tramite un'offerta turistica europea omogenea tenendo conto delle attese della clientela;
- facilitare la mobilità dei guardiani dei rifugi europei grazie ad un'armonizzazione della formazione;
- indirizzare i rifugi europei sulla via dello sviluppo sostenibile tramite una nuova dinamica di pianificazione e di gestione ambientale;
- facilitare lo scambio di esperienze sulla base d'iniziative «pilota» e innovative soprattutto nell'ambito delle tecniche di pianificazione e gestione dei rifugi.

Nello studio dell'ODIT, non una sola parola riguardo al ruolo del rifugio come presidio territoriale, come struttura al servizio di una collettività locale.

La mia relazione intende analizzare i diversi tipi di rifugi di montagna e la loro evoluzione; per ogni tipo si cercherà di caratterizzarne gli aspetti economici, sociali, culturali ed ecologici senza ovviamente dimenticare la loro dimensione architettonica e il loro legame con il territorio. Per non essere troppo astratto, illustrerò il mio approccio con una serie di esempi concreti. Terminerò la mia presentazione con una riflessione su due o tre aspetti legati all'evoluzione futura dei rifugi di montagna. Si tratterà dunque di una panoramica che tenterà di fare un poco di luce sulla complessità di questa problematica.

• • • • •

1 Observation, Développement et Ingénierie Touristique, OITD-France, Les refuges de montagne en Europe. Approche comparative su 10 pays de différents massifs (Alpes, Pyrénées, Balkans, Scandinavie), Toulouse, mai 2009. (2009-PDF-refuges-978-2-915215-61-8)

1) PER UNA TIPOLOGIA DEI RIFUGI DI MONTAGNA

Nell'ottica della problematica tradizione-innovazione, ho tentato di stabilire una tipologia basata su sei tipi di rifugi che, a mio modo di vedere, riflettono la particolarità e la diversità di queste costruzioni in chiave architettonica e funzionale così pure dal punto di vista economico, ecologico, socio-culturale e dell'identità:

- Il rifugio primitivo, di fortuna, rudimentale;
- Il rifugio derivato da costruzioni agro-pastorali, militari e di cantiere;
- Il rifugio tradizionale fatto con il materiale del luogo;
- Il rifugio ampliato, ristrutturato, modernizzato;
- Il rifugio moderno, Hi-Tech, futurista;
- I bivacchi d'alta quota.

La storia dell'alpinismo si può anche leggere nella sua infrastruttura. Infatti, le prime possibilità di alloggio in alta montagna erano soprattutto legate ai colli alpini (Sempione, Gran San Bernardo, Gottardo, Monte Cenisio, ...). I rari viaggiatori dell'epoca trovavano rifugio per la notte negli Ospizi tenuti generalmente da religiosi o negli ovili messi a disposizione dai contadini. I primi rifugi rudimentali d'alta quota furono costruiti all'inizio del 19° secolo parallelamente ai grandi alberghi destinati alla clientela fortunata delle prime stazioni turistiche.

Il rifugio primitivo, di fortuna, rudimentale

Nel corso del 19° secolo, le ascensioni più frequenti verso le cime di 3'000 – 4'000 metri trasformarono le escursioni alpine in spedizioni sempre più lunghe e faticose. Si dovette dunque creare degli alloggi d'altitudine che permisero agli alpinisti di effettuare le ascensioni in due o più giorni. Nacquero così i primi rifugi rudimentali costruiti perlopiù con il materiale del luogo, la pietra innanzi tutto. Il primo rifugio del Club Alpino Svizzero, per esempio, fu la Grünhornhütte (2'448 m.) nel massiccio del Tödi, costruita nel 1863 con la pietra del luogo e rammodernata diversi anni dopo. Il locale unico serviva da cucina-soggiorno e dormitorio; se esistevano due vani, il dormitorio si situava generalmente al 1° piano.

Il primo rifugio dei Pirenei fu pure costruito nella stessa epoca (foto 4) e, fuori Europa, si riscontrano ancora alcuni rifugi di fortuna come per esempio oltre oceano quello della Soufrière nella Guadalupa. Grazie alla flessibilità del materiale, verso la fine del 19° seco-



lo, le costruzioni di legno rimpiazzarono le semplici capanne in pietra come ad esempio la Finsteraarhornhütte, 3'048 m. (foto 1), la Weisshornhütte, 2'900 m. e la Blüemlisalpütte, 2'800 m. tutte situate nella Svizzera tedesca.

Dal punto di vista economico, questi rifugi primitivi non costituivano un apporto decisivo a parte una qualche ricaduta presso i commercianti, gli agricoltori, le prime guide di montagna e i portatori delle valli e dei villaggi vicini.

In quei tempi non si parlava ancora di ambiente e di ecologia; nei rifugi mancava l'acqua, la luce, le latrine. Come i pastori del luogo, per tutti i bisogni naturali si andava dietro una roccia. Per lavarsi si usava l'acqua del ruscello o si scioglieva la neve. Per cucinare si cercava la legna sul posto o la si portava dal basso. Per rischiare l'unico locale bastava la candela o la lampada a petrolio.

Per quel che riguarda la dinamica sociale e culturale i primi pionieri della montagna, inglesi in buona parte, si ritrovavano dopo ore di marcia e di arrampicata in un esiguo locale per discutere e fraternizzare. In questo contesto mancavano forse gli abitanti del luogo, occupati più nei lavori agricoli e artigianali che nell'andare per le cime. Alcuni contatti sporadici avevano luogo con pastori e casari impiegati nelle malghe di alta quota all'occasione dell'acquisto di prodotti lattiero-caseari.

Il rifugio derivato da costruzioni agro-pastorali, militari e di cantiere.

Un secondo tipo di rifugio è quello che fa capo a delle costruzioni preesistenti come i maggenghi (abitato intermedio, generalmente di tipo privato e legato alla transumanza del bestiame), gli alpeggi o malghe (abitato superiore della transumanza estiva, generalmente di tipo cooperativo), opere militari in particolare nelle zone di confine e vecchie baracche di cantiere costruite all'occasione di lavori idro-elettrici o impianti di linee dell'alta tensione in particolare.

Il rifugio Cuney, per esempio - Valle d'Aosta, comune di Nus - 2'652 m. è ricavato da un antico ricovero che serviva (e serve ancora) ad accogliere i pellegrini che si recano



al Santuario di Cuney. Si tratta della processione religiosa all'oratorio più alto di Europa. Il rifugio della Tsissette - VS (2'005 m.), del Piano delle Creste - TI (2'108 m. foto 2) e Alzasca - TI (1'734 m.) sono dei vecchi alpeggi parzialmente trasformati per ricevere alpinisti ed escursionisti. Il primo ac-

coglie ancora del bestiame durante la stagione estiva, i proprietari praticano dunque una forma di agriturismo d'alta quota.

Le strutture seguenti sono in parte alpeggi e vecchi maggenghi appartenenti a corporazioni di diritto pubblico che possiedono dei beni comuni come pascoli, boschi e malghe (patriziati, vicinie, comproprietari) o a piccole associazioni alpinistiche ed escursionistiche locali come la Società Escursionistica Verzaschese (cantone Ticino).

Per quel che riguarda i vecchi cantieri, troviamo per esempio la capanna Ganna Rossa - TI (2'256 m.), donata da una società elettrica a un'associazione alpinistica locale (UTOE, sezione di Faido) dopo la fine dei lavori d'impianto di una linea d'alta tensione e il rifugio del Vieux Emosson - VS (2'205 m.), vecchia baracca usata per la creazione della diga del lago artificiale che porta lo stesso nome.

I due esempi di rifugi derivati da costruzioni militari si situano non molto lontano dalla frontiera italo - svizzera; il Monte Tamaro - TI (1'867 m.) e il rifugio Monte Leone - VS (2'848 m.). Queste vecchie costruzioni che non servivano più all'esercito svizzero sono state donate a due società alpinistiche.

Come caratterizzare questo tipo di rifugio?

Grazie ai contributi dei membri delle diverse società locali, degli escursionisti di passaggio e di un qualche sponsor, dal punto di vista economico, questo tipo di rifugio ha delle entrate finanziarie sufficienti per sussistere ed eventualmente investire per rinnovare l'infrastruttura e ripristinare i sentieri. Certe sinergie esistono pure a livello dell'economia locale come nel settore del commercio, dell'artigianato, dei trasporti, dell'agricoltura e della pastorizia. Certe istituzioni di utilità pubblica come i comuni, i patriziati e le comunità di montagna contribuiscono pure a finanziare questi rifugi.



Per quel che riguarda l'ecologia, la gestione dei rifiuti e dell'acqua in particolare, la situazione non è delle migliori: acque luride non epurate, evacuazione dei rifiuti difficile, latrine primitive, (foto 3). Per contro, dal punto di vista del paesaggio, queste costruzioni

tradizionali s'integrano bene; le ristrutturazioni sono sovente fatte a regola d'arte; le caratteristiche architettoniche sono rispettate e messe in valore.

Dal punto di vista sociale e culturale, queste costruzioni si rivelano molto interessanti. L'affluenza della popolazione locale è importante, essa si riconosce in questo patrimonio collettivo che resta un pò il simbolo della civiltà rurale; la partecipazione sulla base del volontariato locale è notevole, l'architettura rurale e la proprietà comune (boschi, pascoli, alpeggi) costituisce, infatti, un elemento importante dell'identità collettiva del territorio.

Il rifugio tradizionale fatto con il materiale del luogo

Si tratta del tipico rifugio in pietra, costruzione massiccia a più piani, che si ritrova ancora sovente sulle nostre montagne. Le sommarie capanne di legno dell'inizio del XX° secolo sono, infatti, rimpiazzate da questo tipo di rifugi. In questa categoria esistono pure dei rifugi di legno ma ben più recenti delle costruzioni d'inizio secolo. Nei Pirenei ritroviamo anche delle costruzioni più basse con il tetto arrotondato e non a due falde come nella catena delle Alpi.



I nostri esempi si riferiscono a quattro rifugi in pietra del Trentino (come il Rifugio Carè Alto, foto 4), a uno della Valle Formazza / Piemonte, a quattro esempi svizzeri di stile detto patriottico “Heimatstil” riconosciuti dall'associazione del patrimonio svizzero e tipici di quell'epoca. Un altro esempio

riguarda il rifugio del lago Miserin (Valle d'Aosta), ex ospizio per i viandanti che si recavano al vicino Santuario della Madonna delle Nevi costruito nel 1°630. Il santuario è ancora oggi meta di pellegrinaggi e contiene una serie di ex-voto molto interessanti. Terminiamo con un rifugio valdostano, quello di Arbolle, che si trova sulla via del Monte Emilius.

Per quel che riguarda i rifugi di legno, troviamo quello di Campana di Cloutou nei Pirenei, Il rifugio Bozano della valle Gesso nei pressi di Valdieri, il rifugio Plan des Gouilles in Savoia, il rifugio Tighettu sulla Grande Randonnée no 20 in Corsica (1783 m., foto 5).



Per i Pirenei abbiamo preso tre esempi: il rifugio Ledormeur in valle d'Azun, il Rifugio di Baysseleance e quello di Packe. Si noti la forma particolare di questi rifugi in pietra massiccia.

Come caratterizzare gli aspetti economici, ecologici e socio-culturali di questo tipo di rifugio?

La loro vocazione economica è generalmente buona poiché la capienza è importante e il numero degli utenti in aumento. Si tratta perlopiù di strutture custodite con vitto e pernottamento compreso. La clientela di tipo familiare e gli escursionisti occasionali sono sempre più numerosi grazie anche all'accessibilità agevolata; molti di loro salgono solo per la giornata per una scampagnata e per il pranzo, gli introiti finanziari sono anche in questo caso interessanti. L'economia locale approfitta pure dell'affluenza a questi rifugi: commerci, ristoranti, aziende di trasporti pubblici.

Dal punto di vista ecologico, questo tipo di rifugio presenta spesso degli aspetti positivi soprattutto per quel che riguarda il settore dell'energia. I pannelli fotovoltaici per la produzione di acqua calda e per la corrente elettrica sono sempre più di attualità, gli impianti igienici (WC, lavabi, docce) sono più confortevoli ma l'assenza di epurazione delle acque luride resta il problema principale. Si procede spesso alla raccolta e alla separazione dei rifiuti soprattutto per quel che riguarda lattine e rifiuti organici. L'integrazione di questi rifugi al paesaggio è buona soprattutto grazie all'impiego di materiali locali.

Per quel che riguarda l'aspetto sociale e culturale, possiamo notare una certa implicazione e partecipazione della collettività locale; il rifugio diventa una meta per il fine settimana delle popolazioni dei villaggi vicini; ci si sposta in famiglia e si resta generalmente per il pranzo. Esiste pure una certa forma di lavoro volontario che implica la comunità locale all'occasione dell'apertura e della chiusura del rifugio e, sovente, in quelle occasioni delle feste sono organizzate. Le relazioni, gli scambi e le amicizie tra i diversi attori della montagna, che siano escursionisti, gestori o abitanti del luogo restano ottime, soprattutto all'occasione delle serate nei rifugi trascorse attorno a una buona bottiglia di vino. La magia della montagna è anche questa.

Il rifugio ampliato, ristrutturato, modernizzato.

Quando un rifugio diventa troppo piccolo e non può più far fronte alla domanda, è generalmente ampliato al fine di aumentarne la capacità. In questo frangente si approfitta pure per ristrutturarlo e modernizzarlo al fine di migliorare la qualità dei servizi offerti. Ci si ritrova dunque con una nuova struttura che presenta una parte vecchia completata con un'altra più recente, di tipo diverso e fatta generalmente con materiali differenti.

Il nostro primo esempio, la capanna Bertol nel cantone Vallese non corrisponde totalmente al tipo di rifugio qui descritto perché la vecchia struttura è stata completamente rimpiazzata da una nuova e la sua accessibilità migliorata con scalinate di ferro. La presentiamo ugualmente perché ci sembra interessante di mostrare la sua localizzazione particolare. I lavori eseguiti alla capanna Barone sono interessanti per il motivo che hanno rispettato la sua tipologia di origine (forma e materiale). A nostro avviso, la nuova struttura s'integra bene nel paesaggio.

Il caso della capanna Corno – Gries (2338 m.) Ticino (foto 6) è diverso; della vecchia struttura restano i muri, la nuova ha una forma di piramide di legno capovolta e mozza che riposa sullo zoccolo della vecchia costruzione. Riportiamo qui il punto di vista di un utente: "Il piano superiore dà una sensazione di protezione. Sembra lo scafo di un'arca arenata. Nei dormitori famigliari con la finestra a oblò dormiamo sotto piumoni avvolgenti accanto a fiori essiccati disposti in vasi moderni e sistemiamo torcia frontale, spazzolino da denti e telefonino con la sveglia nei cestini realizzati in telo da vela".²



• • • • •

2 <http://www.sac-cas.ch/index.php?id=1517&L=2>

Allo scopo di ampliare la capanna della Täschütte (VS) si è realizzata una costruzione di legno a forma di parallelepipedo che si è voluto affiancare alla vecchia costruzione. Essa permette di ospitare 78 persone in dormitori e camerette con doccia. Come per la stragrande maggioranza di questi interventi, si è dunque voluto creare delle camere soprattutto per le famiglie che desiderano pernottare sul posto e dei servizi igienici più confortevoli. Il caso del rifugio Vittorio Sella nella Valle d'Aosta è diverso. Questa vecchia malga che si trova poco lontano dall'ex casa di caccia del Re Vittorio Emanuele è stata ristrutturata in modo da rispettare la tipologia iniziale. Infine, al rifugio del Trient (VS/foto 6), tipica costruzione degli anni trenta del Club Alpino Svizzero, è stato affiancato nel 2006 un cubo di cemento e metallo.

La messa a disposizione di nuove strutture e l'offerta di posti supplementari permette un'affluenza maggiore di ospiti, l'attrattività del rifugio è certamente migliorata grazie alla qualità dei nuovi servizi offerti (camerette, docce, ristorazione, locali più ampi e luminosi). L'economia del rifugio ha dunque tutto da guadagnare con questo tipo di ristrutturazioni. Grazie alla venuta di numerosi utenti, l'economia locale si ritrova pure avvantaggiata anche per il fatto che questo tipo di costruzioni contribuisce alla promozione turistica del territorio.

Con questo tipo di ristrutturazioni, gli aspetti ecologici del rifugio si ritrovano senz'altro avvantaggiati in particolare dal punto di vista della produzione e del consumo di energia, della gestione delle acque e dei rifiuti. Questo rifugio si contraddistingue dal fatto di essere una via di mezzo tra il tradizionale e il moderno. La struttura può essere dunque percepita positivamente o in maniera negativa soprattutto per rapporto alla sua integrazione nel paesaggio.

L'aspetto sociale e culturale, l'implicazione e la partecipazione degli ospiti e della popolazione locale varia dunque secondo il tipo di percezione che si ha della struttura. Ci si riconosce ancora in quell'oggetto? Esso costituisce ancora un elemento importante dell'identità territoriale?

Il rifugio moderno, Hi-Tech, futurista

Quando l'architettura si confronta direttamente alla natura senza alcuna relazione con un ambiente costruito, non è sempre facile realizzare una nuova struttura. La realizzazione di questa dipende ancora una volta dalla nostra percezione del paesaggio e dal rapporto che abbiamo con la natura. Esercitando la loro professione in un ambiente di alta montagna (ultimo paesaggio veramente naturale) gli architetti indossano con i loro progetti una responsabilità particolare.

Per gli abitanti del piano, le relazioni con la montagna sono sovente emotive e influenzate da una serie di miti e di stereotipi e le innovazioni in materia di architettura non sono spesso giudicate in modo positivo. L'universo rassicurante dello "chalet" e dell'architettura vernacolare in generale resta pur sempre radicato nelle coscienze di buona parte degli utenti della montagna anche se essa, da luogo della memoria, si trasforma sempre più in un terreno sportivo e le Alpi in uno spazio economico importante.

I rifugi di montagna sono oggi ben più voluminosi, meglio equipaggiati e più confortevoli. L'elicottero e le moderne tecnologie del legno contribuiscono a ridurre il tempo di esecuzione e a ottimizzare il costo della costruzione. Malgrado diversi tentativi (vedi tipo precedente) oggi è difficile adattare i rifugi esistenti alle esigenze attuali; si assiste di conseguenza alla realizzazione di trasformazioni integrali o alla ricostruzione di nuove capanne sul medesimo sito.

L'aumento considerevole degli ospiti a come corollario un potenziamento del confort: si abbandonano i dormitori a profitto delle camerette, s'installano i lavabi interni, l'acqua calda e le docce. La domanda in materia culinaria cambia; dal piatto unico si passa al menu alla carta. Gli escursionisti e gli alpinisti si comportano oramai come dei clienti, pagano e vogliono essere serviti. I rifugi sono stati per lungo tempo sinonimi di vita comune, di volontariato e di vita associativa ma la tendenza attuale è piuttosto quella dell'individualismo e della mancanza di rispetto; i comportamenti sociali della pianura sono esportati in montagna come per esempio il fenomeno del vandalismo. Tutti questi aspetti sociali e altri ancora, di tipo economico o ecologico, esigono delle risposte architettoniche che si materializzano nei nuovi rifugi di montagna³.

• • • • •

3 Widmer, B., de Montmollin, S., « Nouvelles cabanes, nouvelles images », in : Les Alpes, rivista del Club Alpino Svizzero, No 1, 2005, Berna, 2005.

Per quel che riguarda i nostri esempi, possiamo notare la predominanza del legno, del metallo e del vetro. La capanna metallica del Velan si evidenzia per la sua forma cilindrica; il rifugio Cristallina ha rimpiazzato il vecchio rifugio spazzato da una valanga. La mitica capanna Margherita a quota 4554 m. sul Monte Rosa oltre che a svolgere la funzione di rifugio, è ancora oggi un osservatorio meteorologico della Regione Piemonte e un laboratorio scientifico convenzionato con l'Università di Torino. Nello scorso 2002 la Capanna Regina Margherita ha ottenuto la Certificazione UNI EN ISO 14001 finali che comprovano il suo minimo impatto sull'ambiente circostante.

Il rifugio Schiestlhaus-Hochschwab (Austria) è un modello di ecologia totale: costruzione di legno secondo gli standard della casa passiva, autosufficienza energetica grazie all'uso di energia solare, depurazione biologica delle acque luride e utilizzo dell'acqua piovana. Esso è inoltre pensato come progetto pilota e dimostrativo, nel quale sono testati una tecnologia sostenibile ed ecologica e una progettazione intelligente dello spazio. Il rifugio Vittorio Emanuele (AO) e il rifugio Piero Garelli (Alpi liguri) si distinguono pure per le loro forme futuriste.

A 2883 metri d'altitudine, fra i ghiacciai e le imponenti vette vallesane, la nuova capanna del Monte Rosa (foto 7) brilla come un cristallo nella roccia. Inaugurata nel settembre



del 2009, l'edificio futuristico è subito diventato un'attrazione turistica. Unico nel suo genere, esso abbina architettura all'avanguardia, alta tecnologia e sviluppo sostenibile. Essa produce in autarchia il 90%

dell'elettricità necessaria per il suo funzionamento nel pieno rispetto dell'ambiente. Ciò è possibile grazie a dei pannelli fotovoltaici integrati nella facciata sud. Anche per l'acqua è stato studiato uno speciale sistema d'immagazzinamento: il prezioso liquido è reperito in estate attraverso lo scioglimento della neve dei ghiacciai e successivamente conservato in un grande serbatoio sotterraneo in modo da poterne disporre anche nei mesi invernali.

Tutti gli impianti idraulici sono stati progettati nel rispetto dell'ambiente. Ad esempio, le acque grigie – come quelle usate in cucina o per fare la doccia – sono filtrate e riciclate per gli sciacquoni dei servizi igienici. Il rifugio rimane un importante strumento di ricerca negli ambiti dell'efficienza energetica e delle tecnologie edilizie. Gli esperti del Politecnico zurighese ne hanno fatta una sorta di laboratorio nelle Alpi, dotandolo di un sofisticato sistema informatico che permette di raccogliere costantemente informazioni di diversa natura sul clima e sui parametri dell'edificio (ad esempio sull'acqua o sull'energia accumulata).

Per terminare, presentiamo due progetti di rifugi Hig-Tech: il rifugio Verde previsto a quota 3'800 m. nella regione del Monte Bianco e un progetto di uno studente d'architettura dell'Athenaeum Europe di Losanna, Ludovic Beau.

Come per il tipo precedente, dal punto di vista economico, questo rifugio presenta degli aspetti interessanti. Grazie ai servizi offerti, al suo confort e alla sua attrattività turistica, l'affluenza degli utenti è importante. Come per l'esempio precedente, questo tipo di rifugio interessa pure da vicino lo sviluppo economico del territorio che approfitta della sua presenza per ampliare e migliorare la sua offerta turistica.

Come abbiamo potuto già vedere, dal punto di vista ecologico questo rifugio risponde alle esigenze più elevate dal punto di vista della produzione e del consumo di energia, della gestione delle acque e dei rifiuti. Alcune di queste strutture-pilota sono diventate dei modelli e dei centri di ricerca in campo ecologico all'esempio della nuova capanna Monte Rosa e del rifugio Schiestlhaus-Hochschwab che si sono trasformati in veri laboratori nelle Alpi. Dal punto di vista della sua inserzione nel paesaggio (e questo vale anche per l'esempio precedente), le opinioni possono essere estremamente positive o assolutamente negative.

La percezione che si ha della costruzione può condizionare tutta una serie di elementi sociali e culturali degli utenti e degli abitanti del luogo come la loro identificazione al rifugio, la loro implicazione e partecipazione alla vita stessa della struttura, il suo legame al territorio.

I bivacchi d'alta quota

Verso gli anni sessanta appare una nuova forma di rifugio sommario: il bivacco. Esso ha reso accessibili delle regioni sperdute e poco visitate delle Alpi. I bivacchi d'alta quota hanno in parte seguito la stessa evoluzione dei rifugi di montagna per quel che riguarda i materiali e la forma architettonica.

Il bivacco Cravetto a quota 2'422 m. nella Valle di Gressoney (AO) è costituito da una vecchia malga con muri a secco. I bivacchi di CamPOSECCO (Valle Antrona, 2'350 m.) e Piero de Zen (zona del Sempione, 3'014 m.) sono dei semplici contenitori metallici che si ritrovano molto spesso nelle nostre alpi. Essi sono assicurati alla roccia con dei cavi ed hanno una capienza di una diecina di posti letto al massimo. Il bivacco del colle della Dent Blanche, costruito in pietra nel 1975 e a forma esagonale (VS, 3'540 m.), può accogliere una quindicina di persone.



Il Marzotto-Sacchi nella regione del trentino (massiccio del Pasubio, 1'950 m.) è una costruzione di cemento e offre una diecina di posti letto. Il bivacco del Mont Dolent (VS, 2'667) è pure esagonale ma ricoperto da materiale sintetico. La sua forma è decisamente avanguardista

come quella dello Stokhorn (VS, 2'598 m.). Il bivacco metallico del Mischabeljoch, vallese (foto 8) è sospeso a una parete a quota 3'851 slm.

“Addio capanne di legno e lamiera, il bivacco alpino diventa hi-tech”, così intitolava il Corriere della Sera del 14 aprile 2011. Il nuovo bivacco Gervasutti sarà collocato nella regione del Monte Bianco a 2835 m. di altezza con unità fotovoltaiche e sensori per il ricambio d'aria. Nessun cantiere in quota. “Il bivacco è costruito in fabbrica e sarà trasportato in elicottero e ancorato ai 2.835 metri in una sola giornata. È realizzato in quattro moduli (ingresso, locale per il pranzo, due camerate con 12 posti letto). Il bagno chimico sarà invece sistemato all'esterno”.

Tutte queste considerazioni ci portano a emettere l'ipotesi seguente:

Più il rifugio si modernizza, più l'economia e l'ecologia sono importanti a scapito della dimensione sociale (partecipazione, associazionismo, volontariato) e culturale (sentimento di appartenenza, identità).

2) IL RIFUGIO, UN BENE CULTURALE

Quali prospettive per i rifugi di montagna?

Un aspetto importante legato al futuro di queste costruzioni è l'apertura al territorio, il rifugio come presidio territoriale, al servizio dello sviluppo socio-economico locale. Questo aspetto sviluppato da Annibale Salsa nel suo intervento precedente mi sembra di altissimo interesse: promozione turistica, vendita sul posto di prodotti locali, introduzione alla realtà patrimoniale del territorio (natura, paesaggio, architettura, artigianato, cultura), storia locale grazie alla presenza di persone anziane sul posto (memoria).

L'accento dovrebbe dunque essere messo sull'informazione e la pedagogia. Si tratterebbe di integrare i rifugi in una serie d'itinerari culturali o pedagogici anche a livello transfrontaliero al fine di sensibilizzare gli utenti alle potenzialità locali e al patrimonio storico, naturale, paesaggistico, economico, sociale e culturale del territorio.

La partecipazione degli attori locali direttamente sul posto (persone anziane, donne, responsabili associativi e politici, ...) ci sembra importante. La dimensione transfrontaliera è pure interessante al fine di mostrare le similitudini o le differenze che esistono a tutti i livelli da una parte e dall'altra della frontiera di Stato. L'approccio permetterà pure di sensibilizzare gli utenti e la popolazione locale alla problematica dell'Europa delle Regioni.

Un altro aspetto che ci sembra importante è legato al ricupero e alla trasformazione di costruzioni rurali abbandonate o in via di abbandono (malghe, maggenghi) per farne dei piccoli rifugi da mettere a disposizione della popolazione locale, degli alpinisti e degli escursionisti. Esso permetterà di salvaguardare un patrimonio di grande interesse, di rafforzare l'identità territoriale degli attori locali e favorire la coesione del gruppo, d'offrire agli utenti della montagna delle costruzioni modeste ma tipiche del luogo, di sostenere delle strutture culturalmente ed ecologicamente importanti.

Il nuovo rapporto con la montagna di una clientela, prevalentemente urbana e familiare, si ripercuote pure sui rifugi. L'evoluzione della domanda va nel senso di una maggiore ricerca del confort e della modernizzazione delle infrastrutture e la tendenza è sempre più quella di considerare il rifugio come un luogo di passaggio e di consumo.

Per “andare con i tempi” e soddisfare la nuova clientela si tratterà dunque di prendere in considerazione il mutamento dei bisogni e dei costumi. Diciamo di sì all'innovazione ma attenzione a non oltrepassare certi limiti che numerose stazioni turistiche alpine hanno già sorpassato. Lo sfruttamento e la commercializzazione della montagna o meglio, il fenomeno sempre più presente della folklorizzazione e del Disneyland alpino non devono investire il rifugio che resta pur sempre un bene culturale da salvaguardare.

I RIFUGI ALPINI IERI E OGGI

di Egidio Bonapace

Rifugio è una parola del vocabolario di alpinisti ed escursionisti, quando si usufruisce di queste strutture raramente ci si sofferma a pensare quello che potesse essere il significato originario di queste costruzioni, ma più normale è considerarne il significato attuale.

Le radici più profonde della parola rifugio affondano in un contesto culturale diverso da quello attuale, economico per gli scambi commerciali, oppure quello religioso con i pellegrinaggi ai grandi santuari ed ospizi sui passi più importanti delle alpi. Oggi la rete dei rifugi è ben sviluppata nelle regioni alpine, e si privilegia la loro ristrutturazione adeguandoli alle normative di normali esercizi commerciali.

Anche se oggi i rifornimenti e le ristrutturazioni non sono più da considerare avventure eroiche di uomini romantici, affiora ancora l'originaria filosofia del rifugio, vicino a persone sconosciute ma amiche. Oggi come allora i rifugi sono gli autentici protagonisti della montagna, mete giornaliere, tappe intermedie di trekking, punto di partenza per escursioni più impegnative.

Di tutti i rifugi dell'arco alpino versante italiano, la percentuale maggiore è nelle province autonome di Trento e Bolzano.

Che cosa sono i rifugi alpini in realtà?

Sono e devono essere strutture idonee per offrire ospitalità e ristoro ad alpinisti ed escursionisti in zone di montagna.

Non c'è ombra di dubbio che sia la parte strutturale che la parte gestionale negli ultimi anni ha subito uno stravolgimento, determinato da un nuovo tipo di richiesta di servizi.

Il rifugio è stato per secoli il punto di partenza per i frequentatori della montagna.

Oggi si è trasformato come punto di arrivo per la grande maggioranza degli escursionisti.

È cambiato totalmente il fruitore nelle percentuali, meno alpinista e più escursionista.

I rifugi del dopo e ante guerra erano edifici con dei servizi di grande ospitalità, stanze con 2/4 letti, armadio comodino, il catino e la brocca d'acqua, o un piccolo lavandino con acqua corrente.

Dagli anni 70 alla fine 90 la montagna ha subito un grande assalto, al punto che si pensava di contingentarne l'afflusso.

Negli ultimi 7 anni questo trend si è fermato, dopo la fantastica stagione dell'estate 2003, e dopo l'entrata in vigore dell'euro, che inizialmente aveva creato non pochi problemi di rincari esagerati con in molti casi il cambio alla pari lira/euro.

Dall'invecchiamento generazionale, la montagna non è desiderata dalle nuove generazioni, l'alpinista che frequenta le vie di salita classiche è diminuito drasticamente nel numero, si è incrementato notevolmente il numero degli arrampicatori delle falesie, o delle pareti vicino alle vie di comunicazione, tutto questo anche per il minor tempo disponibile.

I giovani non frequentano più la montagna e di conseguenza i rifugi.

- Non ci sono più i sacerdoti che accompagnano ragazzi in montagna, per una questione di responsabilità, ma soprattutto perché sono pochi, anziani e con tante parrocchie da seguire.
- Nelle valli i campeggi delle sezioni del CAI, delle parrocchie, di varie associazioni, scout, sono diminuiti se non scomparsi. Questo anche per problemi di tipo amministrativo.
- Gli stessi genitori non hanno più tempo per accompagnare i figli in montagna.
- Il servizio militare negli alpini non esiste più.
- La scuola dell'obbligo anche nei paesi di montagna, se non per l'iniziativa di qualche prof. entusiasta, non fa nulla per mantenere cultura e conoscenza della montagna.

L'ubicazione del rifugio è discriminante sulla tipologia di frequentazione.

Si hanno grandi numeri dove la montagna è servita da impianti di risalita, e dove la percorrenza a piedi non supera le 4 ore di cammino per la gita fatta nella giornata.

Oltre le 6/7 ore di cammino di una gita in giornata, la frequentazione si riduce del 40%.

Dove viene richiesto l'uso di attrezzatura alpinistica, ramponi, cordino e moschettone la frequentazione scende dell'80% sul totale.

Il tempo in montagna condiziona pesantemente l'andamento economico del rifugio.

Negli ultimi anni le previsioni meteorologiche condizionano pesantemente la frequentazione della montagna, se in tempi passati il brutto tempo non era condizionante anzi faceva parte della filosofia che accomunava i frequentatori, oggi ne determina in maniera pesante il numero.

I numeri in montagna sono determinati dagli escursionisti, che per capacità e per poca conoscenza, non sono disponibili a viver la montagna in tutti i suoi aspetti, non ultimo quello di camminare sotto la pioggia.

Quindi il rifugio delle gite nella giornata passa dai grandi numeri al niente.

- Il sito web del rifugio fa parte della normalità.
- Prenotazione via mail sono entrate nella norma.

Il vero problema è di chi prenota, o prenota in rifugi diversi per la stessa sera, e che per il meteo o perché si ferma in un altro rifugio, con il mancato arrivo, condiziona pesantemente le presenze, fino a raggiungere anche il 20% della capienza del rifugio.

Nelle ultime stagioni al rifugio Graffer adottavo il sistema dell'overbooking pari al 10% della capienza, e non ho mai dovuto fare dormire persone con sistemazioni di emergenza.

Certificazioni

Se esse sono fatte da enti internazionali possono anche avere senso, le certificazioni dei parchi naturali sono solo un veicolo pubblicitario dell'ente, che nulla a che vedere con un reale riscontro oggettivo.

Il gestore era in tempi passati, ma deve nuovamente ritornare il riferimento della conduzione e della filosofia del rifugio.

Il gestore con i suoi collaboratori sono l'anima del rifugio, essi non possono essere esenti da responsabilità, ma fare squadra per dare il massimo con semplicità e sobrietà, il rifugio è una famiglia, se il collaboratore non si trova bene, il suo rendimento non può essere soddisfacente.

La struttura deve dare a chi ci vive per lavoro, e a chi ci soggiorna quelle condizioni di vivibilità che oggi sono inderogabili.

Il rifugio nella sua struttura negli ultimi 50 anni è passato da:

- Stanze piccole, pochi letti, il tutto molto curato, con biancheria lavandino, catino brocca dell'acqua, la montagna esplorata, cravatta gilè e giacca, vedi guide alpine dei tempi passati.
- In alcuni rifugi negli anni 70 vengono demolite pareti, uniti locali per creare cameroni, è il momento dei numeri, rifugio per fare festa, poca attenzione ai particolari.
- Anni 2000 ritorno al passato, alla tranquillità, alla pulizia, ad una buona accoglienza, alla famigliarità, la ricerca di quei rifugi lindi ed accoglienti con stanze piccole.

Ecco che siamo tornati ad un nuovo momento di cambiamento, la montagna non più dei numeri, ma degli appassionati, di coloro che sono rimasti fedeli alla stessa.

Alpinisti ed escursionisti sicuramente se non più esigenti, sicuramente più attenti, a frequentare quei rifugi, dove pulizia, servizi, accoglienza, simpatia, competenza, fanno la differenza.

Oggi ci sono rifugi che vengono saltati, il passa parola tra i frequentatori della montagna è un qualcosa più forte e veloce di ogni e qualsiasi campagna di comunicazione.

Rifugi che offrono un servizio migliore sia esso di ospitalità, di pulizia, di cura, di stanze piccole, cura della cucina, ed organizzazione anche in periodi di non grande affluenza, fanno la differenza, e sono frequentati percentualmente più da alpinisti ed escursionisti stranieri.

Le Agenzie, i gruppi guide, le scuole di alpinismo, e ultimamente anche le sezioni del CAI programmano le gite in funzione dei rifugi dove trovano un'accoglienza migliore e maggiore attenzione, cose che non costano nulla. Questa situazione positiva si verifica maggiormente nei rifugi piccoli, perché più famigliari.

Ritengo normale che in un momento di recessione come quello che stiamo vivendo, chi fa un'offerta di qualità, e di competenza e professionalità e disponibilità nella gestione del rifugio, ritorna ad impersonare quella figura del gestore che era andata a scomparire. Credo che mai come ora il rifugio può ritornare la casa dell'alpinista, che trasmette umanità e conoscenza della montagna, in una situazione di confort, di amicizia, di sobrietà. Sicuramente meno posti letto accatastati, ma la possibilità di avere quei servizi che anche al rifugio, oltre al piacere, e all'atmosfera, è indispensabili trovare.

Ritengo opportuna una riflessione su cosa pensino i giovani della montagna, e se esista un loro desiderio di frequentazione.

Il rifugio deve ridiventare come una volta quella casa in montagna, che ti dà la possibilità di vivere un giorno, o più giorni a contatto con altri frequentatori in un ambiente semplice, ma che non deve essere forzatamente promiscuo.

Ci troviamo in una nuova situazione, dove è indispensabile fare un passo indietro, o quantomeno fermarsi per una serena valutazione.

In una situazione di stress generalizzato, di assoluta mancanza di tempo, l'abbandono di abitudini e piaceri di una volta, vivere una montagna lenta possa essere una cura a tutta la frenesia della vita, e ci possa fare ritrovare piaceri e stimoli per una frequentazione nuova, ma con i crismi di 50 anni fa.

Quindi la mia non vuole essere la ricetta giusta per fare tornare la montagna al centro della nostra vita, ma il vivere al rifugio trovando la possibilità di poter dormire bene, di fare

una doccia, di leggere un libro, di scambiare quattro chiacchiere, di assaporare un dolce, di bere un buon bicchiere mangiando un piatto di cose semplici ma curate, e di avere tutto intorno quel calore che le vecchie sale, e camere dei rifugi sapevano trasmettere. Vedi sala Tuckett, Taramelli, qualche fiore sul davanzale e una piccola tenda alle finestre.

La mia scommessa sarà quello di poter vedere persone e magari anche famiglie fermarsi in un rifugio a trascorrere una vacanza di più giorni.

Sicuramente il veicolo promozionale per il ritorno dei giovani alla montagna, sono i nonni, i genitori, quindi incentivare le famiglie, a trascorrere dei giorni al rifugio, chiaro che questo comporta qualche attenzione in più da parte del gestore, per una sistemazione più adeguata.

No letti a tre piani in ferro, reti sfondate, scaffali in ferro, materassi rotti e coperte che non ti dico.

PRODOTTO RIFUGIO GESTORE

Gestire un rifugio costa fatica, impegno, passione. Cosa e chi ce lo fa fare?

1. Tradizione familiare;
2. Voglia di cambiare vita;
3. Sfuggire da un lavoro dipendente;
4. Orto del vicino è più verde;
5. Ambizione di migliorare situazione economica;
6. Motivazione di tipo filosofico.

Per chi deve continuare una tradizione si trova facilitato dalla conoscenza, ma svantaggiato sul fatto che mai penserà se così come il suo rifugio è stato gestito negli anni è giusto o sbagliato.

Informazione, conoscenza, analisi della conoscenza, motivazioni, strumenti, valutare modi, pensiero, indirizzi diversi dal nostro modo di agire, queste sono le uniche alternative che ci permettono di interpretare al meglio il lavoro del GESTORE.

QUALITÀ

La qualità va misurata sulla richiesta del frequentatore del rifugio, alpinista od escursionista che esso sia.

Il gestore si deve far carico della responsabilità della qualità che deve riguardare tutti gli aspetti dell'accoglienza.

La qualità non è stabilita da parametri certi, da regole fisse (es. Max 4 letti per 10m2, 5 primi 5 secondi) ma è soggettiva, e correlata alla capacità e professionalità del gestore.

La qualità non è statica ma deve continuare a migliorare.

SINERGIE

Ogni rifugio rispecchia una sua realtà, ma è fondamentale fare squadra con il rifugio vicino, dello stesso gruppo montuoso, e dell'organizzazione dei rifugi in generale.

Non è sufficiente la definizione rifugio scritta sul muro per trasmettere, conoscenza, emozioni, cultura della montagna, e non per ultima la qualità del soggiorno.

LA COMPONENTE FEMMINILE

Molto importante nella gestione del rifugio è riservata alla componente femminile, nella cura dei particolari, in una maggiore disponibilità nei confronti degli ospiti, nella personalizzazione del rifugio.

Sicuramente è un valore aggiunto nella gestione generale del Rifugio e in molte situazioni ne determina la differenza.

CRITICITÀ

Capire gli alpinisti e gli escursionisti da dove vengono e quali sono le loro esigenze, cosa chiedono e che cosa si aspettano di trovare al rifugio.

QUESTIONARIO

Forse è il momento di pensare ad un questionario, predisposto in 2/3 lingue che possa dare una risposta a quali sono le aspettative, le mancanze, i suggerimenti, compreso il menù ed il numero dei piatti, la sistemazione delle camere, l'accoglienza, le informazioni tecniche.

Il questionario è fondamentale per sapere se il rifugio nel suo complesso funziona bene. Non per un richiamo al gestore, ma per capire le criticità del rifugio ed aggiustare il tiro sull'offerta ed il gradimento da parte dell'ospite. A parer mio non è sufficiente dire, di quel rifugio non si hanno lamentele quindi può continuare così.

COMUNICAZIONE

È sbagliato comunicare quello che non sappiamo dare, l'informazione non deve essere falsa. Il prodotto rifugio si trova in un momento di criticità, di cambiamento delle pratiche alpinistiche ed escursionistiche, anche di un cambiamento generazionale.

Di un momento che necessita di un'attenta riflessione, da parte di tutti noi, solo da un confronto di idee, di situazioni diverse, di interpretazioni diverse, di una visione diversa sul rifugio e su come deve essere gestito, su cosa deve offrire, e su quello che non è il caso debba offrire.

- Siamo sicuri che a tutti piaccia fare il gestore?
- È solo un lavoro di soddisfazioni economiche?
- È ancora un lavoro di piacere e passione?
- È un peso sopportare gli alpinisti ed escursionisti più esigenti?
- Si è disposti ad ascoltare le passioni di tutti?
- Si è sicuri di curare la professionalità di chi lavora con te?
- È importante fare squadra al rifugio, fare famiglia?

Non più la montagna dei numeri ma una montagna di sentimenti, per nostra fortuna fattori esterni ci vengono in aiuto dove noi con il nostro egoismo mai ci arriveremo da soli.

Buona Montagna!

L'ESPERIENZA DI ALADAR, GESTORE DEL RIFUGIO PAGARÌ

di Aladar Pittavino

L'INTERVISTA AL GESTORE

Buongiorno a tutti, sono Aladar, da venti anni gestisco un piccolo rifugio di cui parleremo tra breve. L'ho gestito per così lungo tempo fondamentalmente per me stesso, per l'esperienza incredibile che è stata e che è tuttora; poi lo gestisco per dare servizio agli ospiti.

Il Pagari è ubicato a 2627 metri di quota, con un accesso di 1450 metri da fare a piedi, ha 24 posti letto, ed è inserito nel Parco delle Alpi Marittime. Infine è proprietà del CAI sezione Ligure. Quando ho iniziato a gestirlo, era un bivacco senza WC, senza corrente elettrica, senza locale cucina. Si cucinava sullo stesso tavolo sul quale si sarebbe poi servita la cena. Solo un forte innamoramento avrebbe potuto dare continuità. Ma la tenacia ha portato a varie ristrutturazioni che lo vedono ora dotato dei comfort minimi.

Perché si viene al Pagari? Perché nel giro di 20 anni ho raddoppiato le presenze quadruplicando gli incassi?

Lo abbiamo chiesto ai nostri ospiti tramite un questionario sia nel 1998 sia nel 2009. Dal più recente si evince che si viene perché si è in un Parco Naturale, perché si vedono tanti animali, ma si viene principalmente per passaparola (58%), per la nomea del gestore (28%), ma fondamentale, il 30% è di ritorno. Infine, un 10% sceglie il Pagari perché è distante, dunque supposto calmo o competitivo. Dal questionario emerge come ciò che è piaciuto di più della mia gestione (al 100%) è stata l'ospitalità, il cibo, e la professionalità.

Allora ci chiediamo, perché piacciono?

Piace la struttura ecosostenibile, grazie ad interventi mirati alle energie rinnovabili

(fotovoltaico e microturbina idraulica), al risparmio energetico, all'attenzione alla Natura (uso di detersivi ecologici, uso di alcuni prodotti biologici, presenza di un piccolo giardino botanico, perché se necessario si affrontano le emergenze senza necessariamente attendere aiuti esterni). Piace anche l'uso di prodotti del mercato equo e solidale almeno per quanto riguarda i prodotti a rischio di sfruttamento risorse od umanità.

Taluni salgono spinti da ciò che hanno letto nel libro di 400 pagine su storia ed itinerari del rifugio che ho scritto in collaborazione con mio fratello. A prescindere dalla bellezza o meno di tale lavoro, è stato fondamentale per me per conoscere la storia del posto, e per percorrere ogni metro di terreno nei dintorni. Dal libro nasce quella professionalità tanto amata dai miei ospiti.

Importante è il buon sentiero di accesso, che è tale anche grazie alla mia costante pulizia e mantenimento (migliaia di ore di volontariato nell'arco dei 20 anni).

Piace anche il fatto che abbia richiesto la certificazione ECOLABEL, che forse entro quest'anno mi verrà data.

Una grossa pubblicità me la fece la notorietà che ebbi derivante da un inverno passato in rifugio in solitudine, e scoperto da un giornalista di un quotidiano molto conosciuto.

Poi piacciono ad alcuni certe scelte da me fatte, ad altri altre scelte, come aver aperto in loco un burrificio (il più alto d'Europa), per le diapositive proiettate per anni a ferragosto, per il telescopio avuto per anni a disposizione dei clienti, per i 55 pini che ho piantato (esperimento fallito a causa degli ungulati che li uccidono), e quant'altro di eclettico ho realizzato, che piace a uno e lascia indifferente un altro.

Ma ciò che penso essere il punto nodale della mia gestione e della rinascita del Pagari è stato che, per indole, ho cercato di soddisfare i miei ospiti: dal concedere il secondo cuscino, alla posata in più, alla mela anziché la crostata, all'itinerario spiegato a tutti anche se non pernottano. Ma spesso ho notato che basta ascoltare, per dare un buon servizio.

DONNE, MONTAGNE, RIFUGI

di Renata Rossi

“Un giorno d'estate di qualche anno fa salivo insieme a Renata... al Sasc Fourà, avevamo realizzato insieme un sogno comune: la gestione di un rifugio sulla nostra montagna. Renata è forte, la mia amica cammina sicura sul sentiero che sale ripido dalla valle verso quest'angolo verde e di luce dove sorge il rifugio. Io ho poco più di vent'anni. Renata sa già molto della montagna, lei è più esperta di me. I suoi fratelli sono cacciatori, lei li accompagna, ma non per uccidere, per conoscere; così come conosce la pietra su cui camminiamo. Ne cerca i colori: azzurro dell'acquamarina, il rosso cupo del granato, il nero della tormalina. L'ammiro molto, mi parla delle sue ascensioni; io non scalavo ancora. Il Badile sopra di noi, al di là dei larici, del tetto del Sasc Fourà. Solo le nuvole sono più in alto. Era il nostro tempo: tre estati sono rimasta con lei al rifugio del Badile. Tre stagioni intense che spiegano il mio legame oggi con il rifugio.

La nostra vita era la vita della montagna che stava sopra il tetto, fuori dall'uscio perché ne sentivamo le scariche di sassi, il tuono, la folgore con il temporale e la grandine, il vento forte ed il ritorno del sereno. Allora era la pace sulla montagna, così come al rifugio tornava la quiete. L'odore della pietra bagnata e l'odore del vento riempivano la casa, non più rifugio ma montagna stessa. Per il Badile salivano in molti al Sasc Fourà sorpresi, contrariati di trovare due ragazze. Adesso non è più così, ma allora non era così facile trovare donne responsabili di un rifugio, non con il ruolo di aiuto ma con in mano la gestione. Subito però sentendoci parlare della montagna del suo tempo, dei dettagli tecnici riguardo alle vie che intendevano salire, ben volentieri ascoltavano le due Renate, ricacciandosi dentro quell'atavico pregiudizio sulla donna in montagna. E allora molte volte le paure e le ansie, la gioia e la speranza di questa gente nell'affrontare la montagna erano le nostre e il Badile li vedeva salire, insieme a noi che dal rifugio seguivamo le cordate.

Vedere i ragazzi partire al buio, in silenzio, per salire, per conoscere, e ora riaverli di nuovo al rifugio; ascoltare e rivivere nel loro racconto sensazioni ed emozioni, quelle che sono il freddo all'attacco della via, la roccia bagnata, poi il sole, la roccia calda, la neve e i ghiacciai senza fine al ritorno; sentire con loro la gioia di un'esperienza grande: tutto questo era il Sasc Fourà per noi.

Io ho iniziato lì a scalare; la vita al rifugio non era solo rifare i letti e preparare da mangiare ma vivere queste sensazioni alpinistiche insieme. Infatti con Renata lassù è iniziato il mio viaggio, l'avventura di una vita. Al Badile sulle vette, sui sentieri, ora anche nei torrenti della valle continua il mio viaggio, il mio impegno grande di un lavoro: quello della guida alpina. Un filo sottile lega le vicende di tutta la mia vita e quel filo corre sul dorso verde dei larici fino ai nevai e alle creste di roccia scure contro il cielo.

Nulla sarei, se non fossi quel verde, il bianco dei nevai, il grigio della roccia e l'azzurro del cielo.”

di Nino Perino

Nino Perino è stato per 22 anni il gestore del Rifugio Campo Base che si trova nella Val Maira. L'edificio che attualmente ospita il rifugio è ricavato da una vecchia caserma militare - la Caserma Vivalda - costruita negli anni '30 per ospitare i militari addetti al presidio delle opere del Vallo Alpino situate nelle vicinanze. La nascita del Campo Base nasce nel 1980 dall'idea di Nino Perino insieme ad alcuni amici tra cui Sergio Savio. Vi era la necessità di trovare una struttura che potesse essere vicina agli inizi degli itinerari e di organizzazione agile dedicata agli alpinisti con orari flessibili e spazi dedicati agli escursionisti. La vecchia caserma militare era in posizione perfetta ma richiedeva ingenti interventi di ristrutturazione. Grazie ad un contributo regionale nasce il Rifugio Campo Base che con amorevole cura è stato gestito per 22 anni da Nino Perino. La sua opera non si è limitata solo al ruolo di gestore ma è stato prima di tutto un punto di riferimento per tutti gli alpinisti che transitavano per la Valle Maira.

Nino infatti è anche guida alpina e conosce ogni singolo metro dei sentieri e delle vie che circondano il Rifugio Campo Base. In questo senso il gestore di un rifugio per avere successo non deve essere un semplice “locandiere” ma deve essere un fine conoscitore della zona dove opera, in modo possa diventare un riferimento locale. Per questo Nino sottolinea come i proprietari dei rifugi, siano essi pubblici come i comuni, o privati come il CAI, devono affidare le proprie strutture non solo a persone che garantiscono la miglior offerta economica ma anche la conoscenza del territorio e l'apporto culturale.

Il rifugio Campo Base diventa quindi elemento trainante per la fruizione della Valle Maira. Il vulcanico Nino Perino diventa motore di sviluppo turistico “dolce” promuovendo nuove iniziative che fanno conoscere il suo territorio. Nascono i così i Percorsi Occitani, un anello di tappe a copertura dell'intera Valle Maira, da Villar San Costanzo ad Acceglio. Tale percorso risponde ad una doppia finalità: da una parte offre agli appassionati di escursionismo a

pie di, ma anche con MTB o cavallo, la possibilità di una salubre attività sportiva in un ambiente naturale alpino fra i più belli e meglio preservati del Piemonte, dall'altro l'opportunità di conoscere un territorio particolarmente ricco di cultura, arte, storia e tradizioni.

Nino Perino trova la collaborazione e l'amicizia di Philippe Lantelme gestore di un rifugio sul lato delle montagne francesi con cui idea e sviluppa una serie di percorsi invernali. Nascono così 6 tappe tra Italia e Francia che vengono denominate "Sci senza frontiere". La collaborazione diventa ancora più stretta e fattiva con la nascita dell'Associazione italo-francese "Montagne senza frontiere" che mette in collegamento 91 rifugi dal Monviso al Colle Tenda. Questa rete di rifugi si fa conoscere soprattutto per aver creato un centro unico prenotazioni che consentiva agli escursionisti di poter prenotare agevolmente i pernottamenti in strutture diverse. Questa opportunità ha consentito in alcuni casi di triplicare le frequentazioni dei rifugi.

La Valle Maira si fa conoscere sempre di più soprattutto da parte di escursionisti stranieri grazie a numerose pubblicazioni in tedesco inglese e francese e nascono sempre più servizi ed attività dedicate al turismo. Tra queste si può segnalare un trasporto zaini tra i vari rifugi. In questo modo gli escursionisti possono trovare al loro arrivo al rifugio il proprio bagaglio senza portare sulle spalle per giorni materiale e vestiti di ricambio. Questo servizio nato quasi per caso ora è un'attività che occupa 3 persone ed è tutt'ora in espansione.

Nino Perino, dopo aver lasciato la guida del Rifugio Campo Base nel 2002, non ha certo smesso di lavorare nella sua amata Valle Maira e attualmente gestisce alle Sorgenti del Torrente Maira e alle Cascate dello Stroppia delle aree campeggio attrezzate. In nome di queste aree non poteva che essere "Campeggiare senza frontiere".

di Heidi Von Wettstein

Heidi, è danese, ma il suo amore per la montagna e le alte cime la portano a decidere di lasciare il suo paese di origine per trasferirsi in Trentino Alto Adige. Per 7 anni lavora come cuoca in un rifugio della Val Pusteria. Da 5 anni gestisce il rifugio Cima Libera a 3184 m, con il suo amico Lucas, altoatesino che porta avanti la tradizione sudtirolese anche al rifugio, mentre Heidi porta avanti l'innovazione. La filosofia del rifugio è infatti un giusto equilibrio tra i due elementi: tradizione ed innovazione. Un esempio: in cucina Heidi propone piatti tipici sudtirolesi come canederli e spatzle ma anche piatti etnici come il cus cus, particolarmente apprezzati dai giovani che sono contenti di trovare nel menù proposte tradizionali ma anche questa attenzione alla globalità.

Heidi ci pone un interrogativo in particolare su cui – dice- è importante ragionare e confrontarsi: “Perché i giovani dovrebbero andare in montagna, in rifugio? Che senso ha avere un rifugio in un posto come Cima Libera che è un deserto di ghiaccio, un posto non adatto naturalmente alla vita umana? Per mantenere un rifugio di questo tipo servono soldi, tempo e tanta volontà...”

La risposta secondo Heidi sta nel fatto che lì si ha la possibilità di capire meglio la natura e anche se stessi. Soprattutto in posti così l'essere umano è in grado di distruggere la natura (ne è esempio il ritiro dei ghiacciai) ma anche la forza che la natura possiede rispetto all'uomo: ad esempio quando arriva la tempesta di neve, l'uomo è impotente, non può nulla. Ecco che solo in posti come il rifugio cima Libera si riesce a capire. È un luogo che ti segna, che ti permette di fare esperienze che cambiano il modo di pensare. I ragazzi di città che fanno la stagione in rifugio, tornano a casa a fine state con la voglia di cambiare vita.

Ecco perché questo tipo di rifugi deve rimanere tale e non deve diventare un albergo.

Negli ultimi anni assistiamo infatti alla trasformazione di molti rifugi in "hotel", ed è questa una tendenza che sta prendendo sempre più piede. Un esempio di tutto ciò sono i servizi che vengono offerti, come le docce. In posti come il Cima Libera per avere l'acqua in rifugio è necessario pomparla dalla profondità di 50 m all'interno di un crepaccio. Spesso chi arriva al rifugio chiede di poter fare una doccia. Al Cima Libera viene spiegato che è impossibile utilizzare quella preziosissima acqua prelevata a tal fine. Altri rifugi si sono dotati di docce utilizzando anche tecnologie ecocompatibili, ma secondo Heidi la cosa più compatibile con la natura sarebbe non realizzare proprio docce nei rifugi.

Un altro punto di forza del rifugio Cima Libera sta nel fatto che lì sono rimasti intatti i valori dell'andare in montagna. Di recente è diventato molto popolare fare percorsi sui ghiacciai. Anche su Cima Libera è possibile, addirittura si può scendere per 25 m all'interno di un crepaccio. Non sono molti però gli alpinisti che arrivano al rifugio perché sono necessarie 5-7 ore di cammino. Non è un rifugio per chi vuole arrivare con la macchina, per chi vuole trovare un hotel 4 stelle, per chi vuole tutti i confort possibili e per chi non accetta di annoiarsi se il maltempo non permette di arrampicare.

Al Cima Libera Lucas dopo cena intrattiene gli ospiti raccontando storie di vita e di montagna e questo viene molto apprezzato; è importante che questo genere di rifugi di alta montagna esistano e sopravvivano. Ogni agosto da qualche anno viene organizzato un evento, nato da un'idea di alcuni giovani alpinisti: una gara di arrampicata su ghiaccio con due percorsi uno facile e uno più impegnativo. Le persone arrivano al rifugio alcuni giorni prima per aiutare nell'organizzazione e per partecipare la sera prima della gara alla festa con musica rock. Il rifugio collabora con l'associazione Mountain Wilderness, con iniziative di valorizzazione e tutela della montagna. Ne è esempio il progetto realizzato con un professore di Monaco che ha tenuto al rifugio Cima Libera un corso della durata di tre giorni sull'ecologia di montagna e sui ghiacciai, con lezioni teoriche e esperienze dirette uniche nel loro genere.

di Erika Panizza

Erica è stata chiamata in rappresentanza dell'Associazione Rifugi e gestisce insieme al marito il Rifugio Stavel Francesco Denza da 10 anni. Proprio 10 anni fa il marito partecipò alla ristrutturazione del Rifugio a cui seguì l'inizio dell'avventura come gestori del rifugio. Il Denza si raggiunge solo a piedi per cui non ci sono "i grandi numeri" che consentono un rapporto più vero con gli escursionisti. Erica in maniera molto orgogliosa illustra le numerose foto del suo rifugio tra cui ad esempio la chiesetta costruita con i resti di alcune baracche militari austriache risalenti alla prima Guerra Mondiale. La zona, trovandosi sul confine fra l'Italia e l'Impero austro-ungarico, è stata coinvolta negli eventi bellici, che hanno lasciato i segni. Le immagini mostrano la vita al rifugio partendo proprio dagli escursionisti. Erica rimarca come il Rifugio diventa un luogo di arrivo e di partenza dove talvolta gli escursionisti non si fermano nemmeno un secondo alla ricerca della velocità piuttosto che della lentezza e della profondità. Il Rifugio Denza infatti è un punto di partenza ideale per le salite della Presanella, una delle montagne più alte del Trentino. La maniera di percorrere le vie che portano in vetta sono cambiate molto. Nelle stanze del rifugio ci sono testimonianze ancora delle prime salite storiche che adesso sembrano profondamente distanti sia per le tecniche utilizzate che per l'attrezzatura a disposizione.

Il Denza in questi anni ha avviato varie esperienze di "approccio alla montagna" con gruppi bambini in particolare con il gruppo della SAT Carè Alto all'interno del Piano Giovani e con la SAT di Vermiglio. Per i più giovani la montagna non deve rappresentare solo fatica ma divertimento e possibilità di nuove amicizie. Il Rifugio infatti diventa quindi luogo di amicizia e di festa come testimoniano le fotografie proposte da Erica. C'è ancora chi, per il gusto di suonare insieme, si carica in spalla gli strumenti per improvvisare un'orchestra d'alta quota. Talvolta le feste sono anche più strutturate come in occasione dei percorsi di "Dolomiti di Pace", dei "Suoni delle Dolomiti" o con serate dedicate all'osservazione delle stelle.

In occasione dei 110 anni del rifugio nel 2009 è stato pubblicato un libro scritto da Felice Longhi dal titolo “El Refugio 1899-2009: storia e storie del Rifugio Stavel Francesco Denza / Felice Longhi”. Il titolo è significativo in quanto nella prima parte racconta la storia della nascita e costruzione del rifugio mentre la seconda ci sono le testimonianze (in alcuni casi tramandate da figli e nipoti) degli ex-gestori del rifugio. Di questo volume Erika ricorda con più interesse le parti che riguardano le mogli dei gestori e sottolinea come in passato la vita fosse sicuramente più dura, se non in alcuni casi proibitiva.

L'innovazione e i cambiamenti qualora siano positivi e rispettosi della tradizione sono benvenuti nei rifugi. Per questo alcune capre sono state portate al Rifugio e adesso sono un elemento fisso e caratteristico del Denza. A più di 2000 m si produce del buon formaggio da latte di capre che si nutrono solo di quello che mette a disposizione la natura. Tra le novità si deve ricordare anche la presenza di un videoproiettore ed un computer che serve per attività formative o semplicemente come intrattenimento durante le giornate piovose. Il rifugio è già stato utilizzato da formatori per iniziative di team building fra colleghi di lavoro. Questa sarebbe un'opportunità per sfruttare la laurea di Erica anche durante il lavoro in quota. Non per nulla il contatto umano è l'aspetto centrale del lavoro di un gestore di rifugi. La possibilità di conoscere i clienti, raccontare la propria vita in montagna. Se si entra in sintonia ci si apre e i clienti diventano amici curiosi che vogliono conoscere i gestori dei rifugi e le bellezze naturali che li circondano. Proprio per questo motivo Erica ha seguito un corso sulle erbe di montagna dato che il Denza si trova all'interno di un'area SIC protetta dalla Comunità Europea. La differenza non si fa in base ai servizi offerti o al tipo di struttura ma attraverso la passione che si mette in questo lavoro.

Perché alla fine l'ospitalità è semplicemente riconoscimento e rispetto condito con un sorriso.

IL RIFUGIO ALIMONTA

di Raffaele Alimonta

Raffaele Alimonta è figlio d'arte in quanto nasce da gestori di rifugio. Da 36 anni trascorre le sue estati in rifugio sul Brenta.

All'inizio la vita in rifugio era piuttosto dura e spartana (le docce sono un "lusso" recente) ma rimane per Raffaele un'esperienza bellissima e appagante. Il modo di vivere il rifugio è cambiato proprio perché le aspettative e le richieste dei clienti sono cambiate. Ma anche gli stessi gestori, a meno che non si voglia vivere da eremiti, possono godere di nuovi confort senza perdere lo spirito e la bellezza di lavorare in quota.

Il rifugio è stato completamente ristrutturato nel 2004 partendo da un confronto interno "in famiglia", poi valutando quale sono state negli anni le richieste dei clienti. Si è scelto di aumentare la cubatura della struttura del 40%, diminuendo però i posti letto. Questa scelta che sembra quasi anti-economica mira a dare comunque maggiore comodità e servizi agli ospiti. Sono state create stanze con massimo 10 letti con la possibilità per ogni escursionista di avere vicino il proprio zaino.

La struttura è con legno a vista, cemento e sassi del posto. Il rifugio è stato ristrutturato valorizzando un elemento fondamentale: la cucina. Fino dagli anni '90 è stato capito dalla famiglia Alimonta che comunque i clienti apprezzano il buon cibo per cui si coccolano certo con una struttura "comoda" ma anche con menù gustosi e diversificati. Raffaele sottolinea con favore l'iniziativa dei "Rifugi del gusto" che ha visto la partecipazione di quattordici rifugi per gustare in quota menù particolari della cucina trentina. I gestori dei rifugi del Brenta infatti fanno rete insieme aiutandosi, condividendo esperienze e iniziative in maniera sinergica.

Il rifugio è stato per Raffaele una scuola di vita. Forse è stato difficile riconoscerlo durante il periodo dell'adolescenza dove gli amici e le feste sono un forte richiamo ma suc-

cessivamente ne è stato capito il valore. Anche dal punto di vista professionale è stata una “spianata” notevole in quanto ha capito che quello che è importante nella progettazione non è il progetto fine a se stesso ma come si vive il progetto. La tecnologia inoltre di oggi aiuta molto: si garantiscono ottimi risparmi di risorse non pensando solo all’energia ma anche ad esempio all’acqua. Ci sono strutture adesso che usano il geotermico o l’idrogeno.

Il rifugista non è il lavoro più bello del mondo. Non si hanno mai pause per 90-100 giorni all’anno, svegliandosi alle 6 di mattina e andando a dormire la sera tardi. Deve essere gestore chi si sente di interpretare bene questo ruolo, gestendo un’attività complessa che va dai rapporti umani con i dipendenti, con cui si lavora 24 ore su 24, ai problemi quotidiani di manutenzione. Il gestore deve essere scelto non per mera considerazione economica o ideologica, preferendo ad esempio una guida alpina (anche se conoscere la montagna è fondamentale). La fatica comunque è ripagata da soddisfazioni incommensurabili.

Tornando alla progettazione del rifugio, Raffaele parla di Genius Loci come interazione e interpretazione del luogo e dei sentimenti che generano il luogo, per cui anche la scelta dei materiali deve essere contestualizzata bene a seconda delle sensibilità del luogo. Poi si deve essere attenti alle peculiarità di chi abita il rifugio, dando comunque anche del comfort per chi vive in quota in maniera continuativa per 4 mesi in alta quota.

Raffaele conclude il suo intervento con una frase significativa: “La montagna è da vivere e soprattutto conoscere”.

IL RIFUGIO RODA IN CIMA PAGANELLA

di Luigi Giovannini

Luigi Giovannini è il proprietario ed il gestore del Rifugio Roda che è posto a 2125 in cima alla Paganella. Questa cima è un punto privilegiato perchè offre panorami a 360° che consentono di ammirare una vasta fetta del Trentino. La struttura non è molto capiente in quanto ha 15 posti letto in 3 camere. L'obiettivo di Luigi Giovannini è quello di puntare su un'ospitalità sincera ma anche di offrire comfort e una cucina di qualità. Il rifugio è aperto sia l'inverno che l'estate ed è raggiungibile anche via seggiovia. L'inverno l'affluenza può essere consistente per cui talvolta non si riesce a poter avere un contatto diretto con il cliente. L'estate è più facile ed una delle parti più soddisfacenti del proprio lavoro. La struttura è stata acquistata nel 1998 ed è subito parsa non adeguata per poter creare quell'ambiente confortevole e intimo che Giovannini vuole offrire ai propri clienti. Dopo un'attenta analisi di altri rifugi, soprattutto in Alto Adige, si è arrivati ad una completa ristrutturazione. L'esperienza pluriennale nella ristorazione in Italia e all'estero ha consentito poi di poter dare un ulteriore contributo alla progettazione di un nuovo "Rifugio Roda". Tra le novità c'è sicuramente quello di poter offrire una ristorazione di qualità. Per questo è stato costruito un laboratorio apposito sotto il rifugio per poter avere sempre ingredienti lavorati freschi come ad esempio il pane, la pasta o la carne. Oltre a questo c'è una cucina vicino alla sala da pranzo che ha velocizzato il servizio per apprezzare un piatto veloce caldo e confezionato bene.

Dal punto di vista energetico sono stati fatti degli investimenti per utilizzare la geotermia come riscaldamento (ci sono 7 fori di 170 m che recuperano il calore naturale del sottosuolo) e l'uso di pannelli solari per l'acqua calda. Per l'arredo si è utilizzato del legname ricavato da vecchi masi. In questo modo si fa materiale di qualità che rimarrà anche esteticamente inalterato nel tempo.

Per Luigi ogni salita al suo rifugio è sempre un'emozione nuova.



PREMESSA

Il rifugio come luogo dell'esperienza

Se la montagna è ciò che di essa ci rappresentiamo, la stessa cosa potremmo probabilmente dire del rifugio alpino.

Infatti, oltre ad essere un edificio realizzato in alta quota con alcune specifiche e ben determinate funzioni (ricovero, riposo, al contempo meta e punto di partenza), il rifugio è anche ciò che noi percepiamo e l'esperienza che possiamo fare (individualmente e collettivamente) di questo particolare tipo di costruzione, l'ultima che possiamo incontrare prima di scalare una cima o attraversare un ghiacciaio.

In altre parole il rifugio si presenta a noi come realtà fisica, cioè come edificio costruito in un dato modo e in un certo luogo, dove vengono offerti alcuni servizi, in modo più o meno efficace ed efficiente, ma anche come dimensione simbolica e storica. Potremmo dunque dire che il rifugio oltre ad essere una costruzione di pietra, legno, cemento, vetro, metallo, ecc., è anche una "costruzione culturale", una rappresentazione sociale, una narrazione.

Questa "narrazione" genera aspettative e pre-giudizi, positivi e negativi.

Ciò che fa la differenza, nella percezione e nell'esperienza che noi facciamo arrivando, soggiornando e pernottando in un dato rifugio è soprattutto legata a questa dimensione simbolica che in qualche modo è correlata anche allo stile di gestione, attraverso il quale un gestore si fa co-produttore, interprete e innovatore di tale dimensione simbolica.

Alla formazione della dimensione simbolica contribuiscono probabilmente:

- aspetti funzionali (struttura, articolazione degli spazi, tipologia servizi offerti, per citarne alcuni);

- aspetti ambientali (paesaggio, ambiente, il silenzio della montagna in contrasto con l'animazione del rifugio ed altro ancora);
- aspetti relazionali (il rifugio come luogo per incontrarsi, clima relazionale, accoglienza del gestore, ecc.).

Il gestore riveste un ruolo centrale nella formazione dell'esperienza che facciamo di un rifugio, in quanto è:

- figura di mediazione tra "natura" e "civiltà", tra "città" e "montagna", tra "tradizione" e "innovazione";
- informatore/educatore e divulgatore della "cultura della montagna";
- interprete del *genius loci*;
- facilitatore del clima di relazione.

Queste riflessioni suggeriscono l'opportunità di un investimento consistente sulla formazione dei gestori, con la finalità di promuovere anche questa loro funzione, tenendo conto che esiti positivi ad ampio raggio in questo ambito richiedono comunque tempi medio-lunghi.

Poiché l'attenzione a questa funzione - complementare a quelle generalmente considerate di gestione e manutenzione del rifugio, di ospitalità e di guida/consulenza per le attività alpinistiche - dà luogo a una riformulazione della stessa figura del gestore e delle sue peculiari attività, appare evidente la convenienza di dedicare tali attività formative alle generazioni di gestori più giovani, presumibilmente più aperte all'innovazione, rispetto a gestori con una lunga esperienza alle spalle ma forse con abitudini ormai consolidate e difficili da modificare.

Alcuni fra questi giovani, una volta formati, potrebbero poi a loro volta diventare formatori, per la trasmissione e la diffusione di buone pratiche in tale ambito.

Il rifugio come luogo di relazioni e costruzione dell'immaginario alpino

Buoni risultati, per quanto riguarda il miglioramento dell'“esperienza rifugio” si potrebbero ottenere, oltre che con attività di formazione ad hoc dei gestori, anche attraverso attività di informazione, comunicazione e promozione. Tali attività dovrebbero essere finalizzate in primis a:

- diffondere la cultura della montagna (fra gli utenti dei rifugi);
- lavorare sull'immaginario della montagna (per gli abitanti di vallate e montagne poste nei pressi del rifugio), affinché il rifugio sia percepito non solo come fonte di reddito, ma anche come risorsa, laboratorio per la elaborazione di un modello di sviluppo sostenibile;
- promuovere l'immagine del rifugio come punto di partenza per la conoscenza del territorio (ivi compreso l'utilizzo di nuove tecnologie, quali ad esempio applicazioni per smartphone o tablet con testi di letteratura di montagna, ecc).

Fra le attività di informazione, comunicazione e promozione, potrebbe inserirsi anche una nuova iniziativa, che si potrebbe denominare, almeno in forma provvisoria, “rifugio didattico”, con modalità simili, se pur appositamente pensate, a quelle della “fattoria didattica”, a inizio o fine stagione. Per lo svolgimento di tale attività, si potrebbe pensare alla formazione di apposite figure di supporto al gestore, eventualmente itineranti da un rifugio all'altro.

Si ritiene che l'attività di promozione e diffusione della “cultura della montagna” si opponga, per finalità e per modalità di implementazione, all'attività “marketing della montagna”, così come oggi viene intesa e praticata. “Cultura della montagna” e “marketing della montagna” propongono, infatti, “narrazioni” diverse e divergenti della montagna, quasi che il secondo si sia negli anni strutturato e sviluppato come una versione alpina del marketing urbano, stile “Milano da bere”.

Queste riflessioni, da approfondire, porterebbero a considerare come necessario un ripensamento delle strategie di marketing, che spesso appaiono come forme imitative di strategie pensate per altri territori, con altre caratteristiche e, in ogni caso, mirate solitamente a un incremento quantitativo piuttosto che qualitativo della domanda e dell'offerta.

Rifugio come struttura dal passato al presente

La frequentazione dei rifugi è passata da un'utenza di tipo alpinistico ad una incentrata molto più sull'escursionismo: si può quindi comprendere come anche le esigenze di molti degli ospiti siano cambiate e conseguentemente come la struttura fisica del rifugio si sia dovuta adeguare.

Un rifugio deve essere accogliente e confortevole, dotato necessità che rispondano il più possibile alle esigenze del turista d'oggi senza però snaturarsi: edifici che modificano la loro struttura per far fronte ad esigenze "turistiche" - certamente adatti al fondovalle per gli alberghi - non possono essere contestualizzati in un ambiente che richiede un approccio diverso.

Il rifugio quale collegamento tra "natura" e "civiltà" è posto virtualmente nel punto d'intersezione tra il territorio antropizzato e quello dell'ambiente naturale "selvaggio".

Il Rifugio deve essere costruito e gestito in funzione del rispetto dell'ambiente. Gli eventuali interventi di ricostruzione, ristrutturazione e rinnovamento vanno studiati non solo dal punto di vista tecnico-igienicosanitario ma attraverso un processo di analisi più ampio che tenga conto della sostenibilità ambientale e, non ultima, di quella storico-sociale.

Il Rifugio di montagna /o in alta quota è inserito in un contesto ambientale delicato e fragile.

Il rifugio deve essere un modello per la gestione del territorio attenta ed esemplare di un possibile modello di sviluppo. Per questo è necessaria una particolare attenzione alle fonti di approvvigionamento energetico sostenibili, quali gli impianti a pannelli solari, fotovoltaici ed impianti idroelettrici. Uno degli esempi possibili da seguire è il modello di "Casa clima", capace di abbattere in maniera sostanziale i fabbisogni energetici. Contestualmente si deve operare per spiegare agli avventori le caratteristiche di cui si dota questa particolare struttura: cartelli, depliant, manifesti, video, visite guidate "al retrobottega" (utili per illustrare il funzionamento e lo scopo degli impianti) aiutano a

rendere consapevoli gli avventori delle difficili condizioni di vita in quota e della complessità della gestione e dei conseguenti “limiti” al servizio di ospitalità. Questa apertura aiuta a rendere il visitatore partecipe e soggetto attivo del “sistema rifugio”.

Ogni rifugio ha una sua storia e collocazione geografica ben distinta.

La particolare collocazione e storia dei rifugi deve essere elemento essenziale per il suo inserimento nell'apparato legislativo e di regolamenti della Provincia di Trento. La classificazione dei rifugi (A, B, C e D) deve essere rivista in funzione del reale rapporto con il territorio e le infrastrutture viarie. I rifugi che sono raggiungibili con mezzi meccanici rispondono alla funzione di albergo o ristorante ma hanno evidentemente perso il carattere di “necessità” di ricovero tipica di una struttura che corrisponde alla locuzione “rifugio”. Nello specifico si dovrebbe, pena lo svilimento e perdita di appeal delle altre strutture e scomparsa di un patrimonio economico-culturale, introdurre la categoria di “Rifugio turistico” che contraddistingua in maniera evidente le strutture raggiungibili con mezzi meccanici e che attualmente si trovano inserite nella categoria “Rifugi escursionistici”.

Rifugio come centro del territorio

Il rifugio è strettamente legato al territorio circostante.

Vanno rafforzati i legami non solo con le montagne ma anche con il fondovalle.

Gli utenti del rifugio hanno approcci molto diversi: possono essere di provenienza locale, con legami molto forti verso il rifugio come i soci della Sezione locale della SAT o di altre strutture di aggregazione locale o come gli utenti singoli che interpretano il rifugio come uno dei luoghi appartenenti alla Comunità.

Altri invece provengono dall’“esterno” e visitano il rifugio saltuariamente in occasione delle vacanze.

Le maglie che legano gli utenti al singolo rifugio possono dunque essere forti o deboli, come pure corte, cioè locali, o lunghe. La lunghezza e la forza possono variare nel loro rapporto, come ad esempio nei rapporti forti che esistono tra rifugi appartenenti alle Sezioni del CAI di città extraprovinciali e i soci di quelle stesse Sezioni.

Si deve sviluppare un'attenzione costante al contesto territoriale in tutti i suoi aspetti. In particolare:

- *curare le vie di accesso: il rifugio è al centro di una rete fisica di vie di accesso fondamentali per la sua caratterizzazione e per la sua vita;*
- *particolarmente importanti sono i sentieri che rappresentano i canali vitali per il rifugio. Parte della sentieristica può essere intesa come infrastruttura complessa che permette di percorrere le terre alte al di fuori della rete stradale. Il legame sentieri-rifugio è sicuramente un legame forte nel quale la crisi di un elemento può mettere in difficoltà anche l'altro: il loro rapporto deve quindi essere ben coordinato;*
- *parcheggi e viabilità di avvicinamento: tranne rare eccezioni il viaggio verso il rifugio parte da un parcheggio, e prima ancora da una strada d'accesso. Le maglie della connessione sono generalmente di lunghezza media, ma di forte spessore. Se la strada aperta al transito arriva al rifugio ne stravolge il carattere; all'opposto se non vi sono vie che consentano avvicinamenti ragionevoli il rifugio diventa una meta per pochi. Allo stesso modo il rapporto rifugio-parcheggi deve essere equilibrato, senza che vi siano strozzature come parcheggi piccoli a servizio di un rifugio grande o al contrario parcheggi grandi che attirano folle in piccoli rifugi;*
- *impianti di risalita: la presenza o meno di un impianto di risalita e le stagionalità che lo stesso impone sono sicuramente un fattore fondamentale per la vita del rifugio, sono legami forti a maglia corta, che possono svilupparsi in modi anche molto diversi e a cui si deve prestare molta attenzione.*

Amministrazioni locali. I legami del rifugio con le amministrazioni locali di appartenenza sono spesso deboli, probabilmente con situazioni diversificate.

Spesso succede che il rifugio sia molto lontano dal paese sede del Comune amministra-

tivo, magari anche con accessi più vicini ad altri paesi, come pure che il gestore provenga da altre località e quindi poco connesso all'amministrazione comunale.

C'è bisogno di un maggior ruolo propositivo e di coordinamento dell'Associazione dei rifugisti. Per i rifugi SAT, ad esempio, la sezione locale può essere importante nel rafforzare questo legame, che risulta fondamentale nel momento in cui il Comune, e in prospettiva la Comunità di Valle, dovranno esercitare scelte urbanistiche e di infrastrutturazione legate all'attività del rifugio. Tipicamente le strade e i parcheggi di accesso sono il luogo fisico in cui questi contatti prendono forma.

Abitanti della zona, non solo turisti. Il rapporto del rifugio con gli abitanti della zona, pur essendo una maglia "corta" non sempre è una connessione "forte"; non necessariamente il rifugio è sentito come proprio dalla comunità locale, al contrario di quanto accade di solito per altre strutture in quota come le malghe, che sono ben radicate nel passato contadino delle popolazioni e per le quali le comunità sono disposte ad impegnare risorse e sforzi.

I rifugi devono attivarsi per entrare nella vita locale organizzando momenti di contatto e di frequentazione (festa di apertura o chiusura, giornate con le scuole locali ecc).

Altri operatori turistici. I rapporti con gli altri operatori turistici locali, sia del fondovalle che della montagna, costituiscono uno dei campi in cui si possono sviluppare nuove sinergie.

Spesso le attività delle APT sono rivolte quasi esclusivamente alle attività alberghiere, con poche proposte di frequentazione delle montagne.

Gli alberghi del fondovalle devono essere i punti di partenza privilegiati per le visite ai rifugi. Le APT devono incentivare il rapporto albergatore-rifugista capovolgendo la possibile sensazione di essere concorrenti.

I gestori di rifugi devono essere rappresentanti negli organi di governo delle APT stesse.

Trentino Marketing: deve dedicare maggior attenzione all'esperienza dell'andare in montagna in sé, ad una visione del rifugio come elemento d'incontro con il mondo alpino e non solo come esperienza ludico-culinaria o banale attrazione turistica.

Altri rifugi: collaborazione/coordinamento. È un rapporto delicato: pur costituendo i nodi della rete dei percorsi alpinistici, non sempre sono i grado di connettersi e coordinarsi preferendo un certo “isolamento” favorito forse anche dalle scarse possibilità di incontro. *Gli scambi tra i gestori vanno promossi e rafforzati alla ricerca di sinergie e di una co-gestione del territorio.*

Attività economiche locali: pur essendo dotato di una notevole autonomia, il rifugio dipende, per il suo funzionamento, da una serie di altre attività economiche che lo riforniscono di beni e servizi. Queste attività possono essere più o meno locali, anche in dipendenza dalle distanze dai centri abitati e dei mezzi utilizzati per i trasporti.

Una teleferica o una pista di accesso sono più “locali” di una piazzola per elicottero. Il rifugio deve essere un punto di visibilità privilegiato per le attività economiche che lo supportano.

Rifugio come presidio

Il rifugio è un presidio alpinistico ed escursionistico.

Deve dare assistenza e fornire le informazioni per affrontare la montagna.

Il rifugio è anche un valido presidio ambientale. La presenza umana è un'occasione per il mantenimento di un ambiente di alta qualità.

Il rifugio deve avere un'alta qualità ambientale in primo luogo facendo riferimento alla struttura: basso impatto energetico, sia in costruzione che in gestione, basso impatto visivo per quanto lo consenta la necessità di essere facilmente avvistabile, corretto smaltimento di rifiuti e liquami ecc.

Anche le attività di ristorazione devono muoversi verso la qualità ambientale, ad esempio attraverso le filiere corte, l'uso di prodotti biologici, il riutilizzo o il riciclo delle sostanze.

In tutto questo va ricordato che la qualità va comunicata al pubblico con i mezzi opportuni, in modo che il rifugio funzioni sia da laboratorio (dato che l'ambiente spesso estremo può consentire di testare soluzioni tecniche a vari problemi), sia da modello.

Il rifugio è anche un presidio culturale.

Il rifugio, in quanto punto di incontro tra uomini, deve diventare luogo privilegiato di comunicazione della cultura della montagna e dei suoi valori.

L'idea di un manifesto dei rifugi è stata abbozzata durante il convegno "I rifugi tra tradizione ed Innovazione: quale rapporto con la montagna" del maggio 2011.

Il testo del presente *manifesto* è stato elaborato dai partecipanti al corso di formazione (2011) "Pianificazione e gestione delle aree montane" con il coordinamento dei curatori scientifici del medesimo corso e in collaborazione con il Comitato scientifico dell'Accademia della montagna.

Claudio Ambrosi, Anita Briani, Vittorio Curzel, Adriano Dalpez, Anna Facchini, Maria Grazia Giacomoni, Elisa Guido, Angela Martinelli, Andrea Omizzolo, Elena Orlandi, Serena Osti, Annibale Salsa, Domenico Sartori, Marcello Scutari, Lorenza Sighele, Fabio Tognotti, Paolo Tosi e Bruno Zanon.

Annibale Salsa: Ha insegnato Antropologia filosofica e Antropologia culturale presso l'Università di Genova fino all'anno accademico 2007. Ha condotto studi e ricerche su tematiche relative alla genesi ed alla trasformazione delle identità delle popolazioni delle Alpi, soprattutto in rapporto alle problematiche dello spaesamento e dei rispettivi risvolti psico-antropologici ed etno-psichiatrici. Si occupa di temi e problemi attinenti l'Antropologia del turismo montano con particolare riferimento alle Alpi in generale. È autore di articoli e di saggi su Riviste scientifiche specialistiche e di divulgazione, anche in contesti internazionali. Ha ricoperto, dal Maggio 2004 al Maggio 2010, la carica di Presidente Generale del Club Alpino Italiano. Ha presieduto il Gruppo di Lavoro "Popolazione & Cultura" della Convenzione alpina - Trattato internazionale fra gli otto Stati delle Alpi - fino all'anno 2006 e collabora a diverse iniziative della Convenzione stessa. È Presidente del Comitato Scientifico della Fondazione Accademia della Montagna del Trentino. È membro del Comitato Scientifico della Fondazione Unesco-Dolomiti in rappresentanza della Provincia Autonoma di Trento.

Silvio Guindani: nato nel 1945 a Lugano. (Ex) Docente e ricercatore presso l'Istituto Europeo dal 1986 e responsabile degli studi dal 2000. - Prima formazione di tecnico agricolo, professione che ha esercitato per diversi anni. - Laureato in Sociologia presso l'EPHE (Sorbona, Parigi). È stato ricercatore associato presso la scuola Politecnica di Losanna (Istituto dell'ambiente costruito e Dipartimento di Architettura) e di Zurigo (Istituto di Economia Rurale). Impegnato in progetti di sviluppo territoriale in Italia meridionale (Parco del Pollino, Regione Basilicata), in Svizzera e in Francia (zone di montagna). È stato membro della Commissione svizzera per l'UNESCO, Divisione Formazione Permanente. I suoi campi di ricerca sono legati allo studio dell'integrazione europea, agli studi territoriali e transfrontalieri, in particolare nel campo socio-economico e culturale.

Egidio Bonapace: guida Alpina, maestro di sci, gestore di rifugio, 20 anni al rifugio Graffer a Madonna di Campiglio, alpinista. Un uomo che vive in montagna e di montagna e che con essa ha creato un rapporto a 360°. Campigliano 55anni, Presidente del Filmfestival della Montagna di Trento e dell'Accademia della montagna del Trentino.

Alida Pattavino: gestisce il rifugio Federici – Marchesini al Pagarì da 19 anni. Il rifugio è a 2650 metri e a 4,30 ore almeno di cammino da S. Giacomo di Entracque. Al Pagarì si produce, con regolare licenza dell'uffi cio delle dogane di Cuneo, la birra Pagarina, una bionda lager a chilometro zero ma d'alta quota, che si beve soltanto camminando per 4 o 5 ore, sulle pietraie dove cresce il cavolaccio.

Renata Rossi: è stata la prima donna in Italia gestore di rifugio dal 1974 al 1976, il Sasc Fourà (sasso forato) a 1904 m slm ai piedi del Pizzo Badile in Val Bregaglia. Questa esperienza è stata fondamentale per la sua vita, la ha indirizzata nella scelta di diventare guida alpina, facendole capire l'importanza di lavorare in montagna, non solo come gestore di rifugio ma per trasmettere alle persone che arrivano al rifugio quello che è l'amore per l'arrampicata e per il mondo dell'alpinismo.

Nino Perino: guida alpina ed ex gestore per tanti anni del rifugio "Campo Base" - ex Caserma Vivalda - in alta Valle Maira a circa 1650 m s.m. Cuneo, fondatore con Philippe Lantelme dell'associazione per la rivalutazione della rete di sentieri transfrontalieri "Montagne sans frontières", "Montagne senza frontiere" (Italia/Francia) con lo stesso titolo è uscito un libro fotografico. Operatore del soccorso alpino che con la sua esperienza anche come tecnico dell'elisoccorso ha dato un nuovo impulso all'efficienza della squadra con esercitazioni notturne, su cascata, su valanga, su roccia e su terreno impervio, della stazione di Dronero che copre territorialmente le valli Grana e Maira e fa parte della XV zona centrata su Cuneo insieme alle stazioni di Cuneo (Valle Gesso), Limone (Valle Vermenagna), Vinadio (Valle Stura).

Heidi Von Wettstein: Heidi Von Wettstein, masters in archeologia classica all'università di Aarhus in Danimarca (con Lukas Lantschner) gestisce il rifugio bolzanino Cima Libera Müllerhutte (3148 m.) nella Vedretta di Malavalle ai piedi della Wilder Freiger, Cima Libera 1891 - 7 ore di cammino se si sale dalla Val Ridanna, si può salire anche dalla strada del Passo del Rombo. Il Rifugio Cima Libera o Müllerhutte è situato a 3148 metri sulla "Bassa del Prete" poco sopra la Vedretta di Malavalle tra la Cima Libera e la Cima del Prete. Fu edificato nel 1891 grazie all'iniziativa del prof. Carl Mueller di Teplitz. Dispone di 20 letti e 60 cuccette. Il locale invernale sempre aperto può ospitare sei persone.

Erika Panizza: psicologa dello sport rifugop Denza Val di Sole - 2298 metri. Il Rifugio Francesco Denza, recentemente ristrutturato, di cui Erika è gestore, rappresenta il punto di accesso migliore per la salita della Presanella da nord. Si trova ai piedi della morena del ghiacciaio della Presanella nei pressi di un laghetto. È raggiungibile da Baita Velon, Val Vermiglio, in ore 2,40, per sentieri 233 e 206 o direttamente da Stavel con s.206. Può essere aperto, a seconda delle condizioni della neve, anche in primavera per lo sci alpinismo.

Raffaele Alimonta: architetto vincitore della seconda edizione del premio "Costruire edifici a basso consumo" dell'Agenzia per l'energia, con il progetto sperimentale "Casa Alimonta" a Spiazzo (Val Rendena - TN). Si tratta di un edificio residenziale che rientra fra i dieci cantieri ammessi alla sperimentazione "Case Legno Trentino", il primo modello di edifici sostenibili di legno certificati. "Casa Alimonta" è stata selezionata per essere un edificio con buone prestazioni soprattutto sul piano energetico - ambientale.

Luigi Giovannini: titolare e gestore del Rifugio Roda in cima alla Paganella, Gigi ha origini contadine e sfrutta i vigneti di Teroldego che la sua famiglia possiede nella Piana Rotaliana, da cui ricava il vino "Riflessi sul Brenta", che fa affinare a oltre 2000 metri nella sontuosa cantina scavata nella roccia del rifugio

Finito di stampare
nel mese di marzo 2012
da Grafiche Stile - Rovereto
Tel. 0464 438516
www.grafichestile.com

RIFUGI FRA TRADIZIONE ED INNOVAZIONE: QUALE RAPPORTO CON LA MONTAGNA

In un'epoca di grandi trasformazioni sociali, economiche e culturali, anche i rifugi di montagna richiedono il coraggio di un ripensamento in rapporto alle aspettative di chi va in montagna. I problemi che la situazione attuale evidenzia sono fondamentalmente di due ordini: l'omologazione e la funzione.

La prima (omologazione) richiama l'esigenza di legare la struttura del rifugio al territorio montano sul quale tale struttura insiste. Il fine precipuo è dare al rifugio una precisa carta d'identità e farne la vetrina del luogo ospitante. L'intento è quello di evitare il rischio incombente di trasformare i luoghi dell'abitare, anche se di breve durata, in non-luoghi anonimi ed impersonali.

La seconda (funzione) consiste nell'accompagnare il mutamento dei bisogni e dei costumi di chi frequenta la montagna verso nuove aspettative funzionali che non rispondono più alle esigenze di quando i rifugi sono nati a fine Ottocento.

Da queste ormai improcrastinabili esigenze è maturata la convinzione dell'Accademia della Montagna del Trentino di avviare una rivisitazione attenta alle nuove attese del mondo della montagna, sia di chi ne fruisce, sia di chi ne gestisce l'organizzazione ricettiva. La presenza di studiosi e di operatori "testimonial di frontiera" di tale mondo costituisce una sicura garanzia della validità di questa riflessione convegnistica.

La tradizione rappresenta un monito a non discostarsi troppo dalle ragioni storiche che stanno alla base della nascita dei rifugi. L'innovazione sollecita a non adagiarsi su comode ed anacronistiche rendite di posizione di un passato che non esiste più. Il rapporto stretto con la montagna deve però essere sempre alla base della ragion d'essere di un rifugio alpino.

